IL FOGLIO

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano · quotidiano · Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XXIX NUMERO 143 · DIRETTORE CLAUDIO CERASA · MARTEDÌ 18 GIUGNO - € 1,80 + € 0,50 Review n. 30 + € 1,50 IL TABU' DI ESSERE EBREI + € 9 C'ERA UNA VOLTA IL CALCIO

Israele come simbolo delle nostre libertà. Perché sventolare questa bandiera al prossimo Pride, a proposito di diritti, aggrediti e aggressori

Pochi giorni fa, lo sapete, molte piazze italiane si sono tinte con i colori dell'arcobaleno e diverse città del nostro paese hanno ospitato numerosi festeggiamenti dedicati al Pride. Il 29 giugno sarà la volta di Londra e di Parigi. Il 27 luglio, pochi giorni dopo la finale degli europei, sarà la volta di Berlino. Il Pride italiano è stato vivace e a tratti spettacolare. Ma come tutti i Pride che si andranno a succedere nei prossimi mesi ha dovuto fare i conti con un cortocircuito importante, osservando il quale è possibile capire con facilità alcune clamorose ipocrisie che riguardano un pezzo non indifferente del popolo dei diritti che manifesta per avere più libertà nel mondo. In alcune piazze, lo avrete visto, il Pride si è trasformato in una manifestazione a sostegno della Palestina, e di forte critica a Israele, e proprio l'annunciato clima di ostilità nei confronti di Israele ha suggerito all'organizzazione ebraica lgbtq+ "Keshet" di evitare di partecipare ai Pride organizzati a Roma, Torino, Bergamo e Catania. Ai nemici di Israele, soprattutto a quelli che si considerano militanti di sinistra, capita spesso di entrare in contraddizione quando si sceglie di demonizzare ideologicamente lo stato ebraico. Può capitare che vi siano manifestanti particolarmente interessati al tema della difesa dei diritti delle donne che nel protestare contro Israele si ritrovano a essere elogiati dagli ayatollah iraniani, che arrestano, torturano e uccidono le donne che osano presentarsi in pubblico senza velo. Può capitare che vi siano manifestanti particolarmente interessati a difendere la libertà nel mondo che nel protestare contro Israele si ritrovano ad avere posizioni simili a quelle assunte da molti paesi in giro per il mondo che la libertà, insieme con la democrazia, la combattono, la osteggiano, la disprezzano. Può capitare che vi siano manifestanti molto attivi nella difesa dell'ambiente che nella foga anti occidentalista si ritrovano a protestare contro l'unico stato del medio oriente che ha mosso passi verso una tutela dell'ambiente in un contesto in cui tutti i paesi dell'area sono tra i maggiori produttori di combustibili fossili del mondo. Può capitare che vi siano manifestanti particolarmente interessati a difendere il mondo dall'avanzata dei nuovi fascisti che nel protestare contro Israele si ritrovano perfettamente allineati alle nuove ideologie fasciste e islamiste in base alle quali la Palestina deve vivere dal fiume al mare, *from the river to the sea*. E può capitare, come è successo in qualche Pride, come succederà in altri Pride, che vi siano sedicenti liberali di sinistra che scendono in piazza contro Israele dimenticandosi chi tra Hamas e Israele, sul tema dei diritti, non solo quelli degli omosessuali, gioca la parte dell'aggressore. Nella Striscia di Gaza, per chi non lo sapesse, i palestinesi che rientrano nella categoria lgbtq+ devono sottostare alla legge di Hamas. (segue nell'inserto III)

Calcoli e conferme

Perché von der Leyen vuole più l'appoggio di Meloni che dei Verdi

Per essere riconfermata, la presidente fa due favori all'Italia. Gli equilibri tedeschi e il peso di 24 eurodeputati

I tre "top job" dell'Ue

Bruxelles. I capi di stato e di governo dell'Unione europea ieri sera erano pronti a sostenere Ursula von der Leyen per un secondo mandato come presidente della Commissione. La decisione formale è attesa al vertice del 27 e 28 giugno, quando i leader nomineranno anche il nuovo presidente del Consiglio europeo e il nuovo Alto rappresentante per la politica estera. L'ex premier socialista portoghese, António Costa, è il favorito per prendere il posto di Charles Michel per presiedere i vertici dell'Ue. La premier estone, Kaja Kallas, potrebbe sostituire Josep Borrell come capo della diplomazia. L'ultimo ostacolo per la riconferma di von der Leyen è il voto al Parlamento europeo, dove la presidente della Commissione è costretta dal realismo politico a puntare più sui voti di Fratelli d'Italia che su quelli dei Verdi. (Carretta segue nell'inserto III)

U. von der Leyen

Meloni e il Palazzo

Test premierato in Senato. Tutti precettati per scacciare le ombre di strane assenze

Roma. "Niente scherzi, tutti in Aula". Dopo la lunga parentesi internazionale – G7, vertice di pace in Svizzera e Consiglio Ue informale – Giorgia Meloni si attende una risposta militare da parte della sue maggioranza. Alle 18 il Senato licenzia "la madre di tutte le riforme": il premierato. Ci sarà anche la diretta tv sulla Rai, concessa dal governo alle opposizioni in cambio del voto contingentato a oggi. In contemporanea entrerà nel vivo, con tanto di notturna, l'Autonomia. Alle 18 le opposizioni (eccetto Azione e Italia viva) si daranno appuntamento in piazza Santi Apostoli contro le riforme, prove tecniche di campo largo, antipasto del fronte che si creerà quando si celebrerà l'ordalia del referendum. Presidente Meloni, bentornata a Roma. (Canettieri segue nell'inserto III)

Premio Draghi

Discorsi e conferenze. Resta fuori dalle grandi nomine Ue ma è la "riserva" in caso di stallo

Roma. Sta per finire, ancora, all'italiana, da candidato a sputazzato, da "carta" a cartonato di Meloni, da presidente a tutto, a Mario Draghi preso a calci da tutti. Perfino Giuseppe Conte gli chiede ora il risarcimento "proditorio": "Voglio le scuse per il sì a Draghi". Dunque era vero che i soli che volevano bene al "presidente" erano i pochi che spiegavano ai giornalisti, con pazienza, che Draghi non avrebbe guidato la Commissione e "neppure presieduto il Consiglio europeo". Per i ministri di Meloni, "Ursula von der Leyen sarà riconfermata e Meloni la voterà". Torna Draghi come "riserva", come fosse un vino, qualora, fra tre anni, ci dovesse essere lo "stallo", riserva dell'Italia alticcia. Il miglior italiano lo abbiamo ridotto a barelliere dello stato. (Caruso segue nell'inserto III)

Chiamatelo pure Urss

Urso ammette che la denuncia contro il Foglio è pretestuosa, ma evoca complotti (nel suo governo)

Contrordine compagni! Ma quale "denigratorio", al ministro Adolfo Urso va benissimo essere chiamato "Adolfo Urss", è talmente autoironico che ora è lui stesso a firmarsi così. Dopo le polemiche per l'avvio di un'azione civile nei confronti del Foglio (e del Riformista) dal valore compreso tra 250 e 500 mila euro, contestata soprattutto da molti commentatori liberali e di destra (da Nicola Porro a Giuseppe Cruciani, da Daniele Capezzone di Libero a Luigi Mascheroni sul Giornale passando per Giovanni Sallusti), il ministro delle Imprese prende carta e penna e scrive al Corriere della Sera per rispondere ad Aldo Grasso che pure aveva criticato la causa ai giornali per quel nomignolo.

Non è così, scrive Urso a Grasso, lui aveva pure un nonno Adolfo comunista che voleva convertire il nipotino al sovietismo, pertanto "l'iniziativa giudiziaria che ho intrapreso non è riferita al nomignolo Urss attribuitomi reiteratamente dai giornalisti per quasi un anno". Ohibò. Eppure nell'istanza di mediazione civile Urso cita degli articoli "ove si ricorre all'utilizzo di un nomignolo originale, ma dai connotati fortemente denigratori, quale *Adolfo Urss*". Ora scopriamo dallo stesso ministro, prima ancora di sederci al tavolo della mediazione, che la motivazione che egli ha dichiarato come lesiva "dell'onore e della reputazione" è falsa. Il "nomignolo originale" Adolfo Urss non è più "fortemente denigratorio", come invece ha fatto scrivere pochi giorni fa al suo avvocato Gianluca Brancadoro. "La denuncia ha invece come oggetto la campagna diffamatoria – scrive sempre il ministro – le cui finalità sono apparse del tutto evidenti nell'articolo *'Terapia d'Urso'* pubblicato sul Foglio il 19 febbraio 2024. Una campagna tesa a impedire... che il ministero ottenesse il consenso in sede di governo per commissariare Acciaierie d'Italia (l'ex Ilva)".

Altro che nomignolo, qui la faccenda è molto più grave: c'è stato un complotto! Questo giornale avrebbe tentato di impedire che il ministro Urso riuscisse a convincere il governo di cui lui fa parte sul commissariamento dell'Ilva. Avevamo una sponda interna? Chissà. Riguardo alla capacità di determinare le decisioni di politica industriale del governo Meloni, Urso deve avere un'alta considerazione di questo giornale (cosa che un po' ci lusinga) e una bassa considerazione di se stesso (cosa che un po' ci dispiace).

In ogni caso, la lettera al Corriere sta trasformando una vicenda che appariva grottesca in una questione più seria. In primo luogo, un ministro della Repubblica ammette candidamente – dopo le critiche e il contraccolpo d'immagine – di aver intentato contro un giornale una denuncia pretestuosa. Letteralmente. Nell'atto giudiziario sostiene che il nomignolo "Adolfo Urss" aveva "connotati fortemente denigratori" e pochi giorni dopo scrive che era solo un pretesto: la reale motivazione è un'altra, che però non ha fatto specificare dal suo legale. Ma c'è di più, o meglio, di peggio.

Per Urso, il Foglio voleva sabotare il commissariamento dell'Ilva. Negli articoli contestati non c'è traccia di questa intenzione, ma solo – in quello del 19 febbraio 2024 – una descrizione del dibattito interno al governo sulla nazionalizzazione. Il suo è un processo alle intenzioni. (Capone segue nell'inserto V)

PURCHÉ FUNZIONI

Matrimonio in vista tra Ita e Lufthansa. Finalmente applausi

EDITORIALE A PAGINA TRE

Viva i footballos anticonformisti

I francesi se ne infischiano delle opinioni di intellos e footballos. Ma che dei ragazzi di talento gettino la pietra in piccionaia, senza curarsi delle conseguenze, è uno scandalo salutare. Modello Mbappé, che sballo!

Due sani di mente, due ragazzi, nel paese dei matti. Il ministro che ha fatto l'anno scorso la riforma delle pensioni con Macron, Aurélien Rous-

di Giuliano Ferrara

seau, si candida con il Fronte popolare che vuole abrogare subito la sua riforma. L'astro nascente del riformismo socialista, Raphaël Glucksmann, si mobilita al fianco di quelli che qualche settimana fa volevano menarlo al grido "fuori i sionisti dalla manifestazione per la pace", tra le bandiere di Hamas, quelli che aveva definito "nemici della democrazia". Bardella e Le Pen meloneggiano per accreditarsi e si dicono portatori di rinnegamenti di ogni estremismo in nome della tranquillità e dell'ordine, Italia *magistra vitae*, ma il mondo economico teme un programma da bancarotta e in Europa si sospetta dell'avvento di una politica estera e di difesa sottilmente ispirata dall'invasore russo dell'Ucraina. Prendono con sé qualche briciolletta del gollismo, loro che sono storicamente l'Algérie française e De Gaulle i loro padri e zii lo volevano assassinare.

In tutto questo il capitano dei Bleus, Kylian Mbappé, e l'attaccante Marcus Thuram, figlio del grande Lilian, invitano a votare contro le estreme, un occhio al partito di Marine e Jordan, considerato impresentabile, un occhio a Mélenchon, animatore del Fronte, che vorrebbe sfondare elettoralmente nella rete dell'immigrazione islamica e riceve da due campioni della diversità un bel rabbuffo con schiaffetto incorporato. Si dirà che dovevano limitarsi a parlare di calcio. Si dirà che i francesi se ne infischiano delle opinioni di intellos e footballos. Si dirà che sono ricchi e famosi, sono incapaci di cogliere la collera della Francia d'en bas come tutti quelli della cordata odiosa di chi ce l'ha fatta. Si dirà che l'antirazzismo come ideologia correttista, anche quando rivolto contro il Rassemblement national che distingue tra francesi veri e francesi finti, generalmente un po' colorati, è la dogmatica fastidiosa di quelli che ce l'hanno fatta e detestano i compagni di miseria di ieri. Miseria, e ce n'è, d'accordo, ma in un paese matto e disperatissimo in cui si parla della sesta settimana di ferie pagata e lo stato ultraindebitato e ultradirigista si comporta come una specie di Superbonus strutturale, con la promessa delle estreme politiche di approfondire bene bene il discorso se avranno il consenso demagogico necessario.

Non avranno influenza i riformisti o centristi della palla tonda, o almeno niente di determinante, è chiaro. Ma che dei ragazzi di talento indiscusso gettino la pietra in piccionaia è uno scandalo salutare, forse rischiano i fischi dei tifosi politicizzati e in collera citoyenne, oltre l'imbarazzo della Federcalcio nazionale, e appelli di quel genere in conferenza stampa a ridosso degli Europei meritano di essere considerati coraggiosi e anticonformisti. La simbologia è parte delle lotte politiche e civili, le nutre e le giustifica per la via più breve, se vogliamo, come hanno dimostrato gli inginocchiamenti, che si prestarono a equivoci ma erano bellissimi e classicissimi come fonte di ispirazione. Mbappé poi ha un sorriso malizioso e furbo, malin, che giustifica il piede e il tackle e la finta alla Garrincha oltre la dimensione ludica. Il suo appello non è macronista, figuriamoci, ma i macronisti di tutte le sfumature non possono che sottoscriverlo. Per loro che sono alla vigilia di un brusco declassamento e che anche tra gli intellos rischiano un relativo isolamento, il sostegno indiretto di due campioni ventenni, footballos capaci di dire un "no" senza curarsi troppo delle conseguenze, è più di un sostegno, è una bonanza insperata.

Guardare solo Armani

Nella noia patita finora, la giacca di Spalletti illumina d'immenso. Ma gli sciattoni non capiscono

L'unica fortuna del primo turno con l'Albania, partita scialba che solo un colpo di genio di Dimash ha tenuta accesa per un quarto

Euro scettico

d'ora, è che ogni tanto inquadravano la panchina con la magnifica divisa di Spalletti & staff. Una elegantissima giacca di jersey blu oltremare, un taglio morbido che su fisici scolpiti non guasta affatto, realizzata da Emporio Armani ispirandosi alla divisa indossata dalla Nazionale nel 1928. Si sono scatenati i *capisceur* di fussball convinti di intendersi pure di moda e una marea di idioti da tastiera ("il web non perdona", sic!), compresi certuni nomi noti che il tacere è bello. (Crippa segue nell'inserto I)

Il contratto elettorale

Nigel Farage vuole guidare la destra britannica, al prossimo giro. La resa dei conti con i Tory

Milano. "Indovinate chi è tornato", ha detto Nigel Farage presentando il suo "contract with you", il contratto con te, con voi, con gli inglesi: non vuole chiamarlo manifesto, perché è un termine che sa di menzogna, tutti mentono nei loro programmi, tutti dicono le stesse cose nei loro programmi, lui no, il suo è un impegno, un contratto, una promessa. Poco prima del contratto, in un'intervista alla Bbc che ha fatto gelare il sangue ai conservatori, Farage ha detto: sono pronto a guidare l'opposizione al Labour, che vincerà queste elezioni, e l'ambizione è quella di candidarmi come primo ministro al prossimo giro, presumibilmente nel 2029. (Peduzzi segue nell'inserto I)

Israele cambia

Netanyahu chiude la War Room. Lo scontro con l'esercito e il ruolo dei civili a Gaza

Roma. Il primo ministro Benjamin Netanyahu chiude la War Room una settimana dopo l'uscita di Benny Gantz e Gadi Eisenkot dal governo di emergenza e di unità nazionale. La decisione di Netanyahu era attesa alla luce della richiesta del ministro della Sicurezza nazionale, Itamar Ben-Gvir, di partecipare al gabinetto speciale al posto dei ministri uscenti assieme a Netanyahu, al ministro della Difesa Yoav Gallant e al ministro degli Affari strategici Ron Dermer. La War Room, convocata ogni giorno dal 7 ottobre in una stanza a prova di missili della Kirya, il Pentagono israeliano a Tel Aviv, per decidere i bombardamenti, i corridoi umanitari, i colloqui sugli ostaggi e gli spostamenti dei battaglioni, sarà sostituita dal tradizionale gabinetto di sicurezza, che da sempre gestisce le emergenze in Israele, e da "un forum di consultazione più ristretto". Da un lato, il gabinetto di guerra era l'organismo più efficace nella gestione della guerra dal 7 ottobre. Dall'altro, la War Room faceva parte dell'accordo tra Netanyahu e Gantz, secondo cui la gestione della guerra avrebbe avuto luogo in questo forum, piuttosto che con tutti i ministri. Solo Netanyahu, Gantz e Gallant avevano diritto di voto, ma la maggior parte delle decisioni sono state prese per consenso, rendendo i voti non necessari.

Dopo la partenza di Gantz, i funzionari americani, compreso il segretario di Stato Antony Blinken, avevano esortato Netanyahu a non sciogliere il gabinetto. Ma includere la destra di Ben-Gvir avrebbe causato un'altra rottura diplomatica con gli Stati Uniti. Un'opzione era che il ministro degli Esteri Israel Katz si unisse, ma Smotrich e Ben Gvir hanno insistito che se il gabinetto fosse stato ampliato, loro avrebbero dovuto farne parte. Le decisioni importanti dovranno ora passare attraverso il gabinetto allargato. (Meotti segue a pagina quattro)

Corinaldo, dolore e leggi

Siamo sempre lì, siamo sempre lì, purtroppo siamo sempre su quel bivio che è una lama tagliente. Tra il

Contro Mastro Ciliegia

dolore, grande, rispettabile, incancellabile delle vittime e la giustizia che conta le prove e le misura con le leggi. A Corinaldo, nel 2018, morirono sei persone, molti ragazzi, intrappolati in un crollo e una calca a un concerto di Sfera Ebbasta. Già allora sopra il dolore si fece una gran confusione, e un po' di sensazionalismo. Ma i sei giovani accusati di aver provocato quel caos sono stati condannati in via definitiva. Ieri invece il processo "bis" era relativo alle presunte carenze nella sicurezza e alle procedure di autorizzazione, e tutti gli imputati sono stati assolti dalle accuse più gravi. E assolti perché il fatto non sussiste, con formula piena, da omicidio colposo plurimo e disastro colposo. Il dolore è una cosa, i fatti accertati o accertabili un'altra. Ma siamo sempre lì, ai giornali che titolano "La rabbia dei parenti: 'Uccisi due volte. Vergogna!'". "Giustizia non è stata fatta". E il padre di una vittima, di cui si può solo immaginare lo strazio: "Non appartengo a questo Stato". Il dolore è il dolore è il dolore, ma a quale stato vogliamo appartenere? A uno che con processi equi cerca di stabilire la verità, o a uno che preferisce le vie spicce della giustizia sommaria? *(Maurizio Crippa)*

A Putin piacciono i "no"

Il metodo russo delle proposte di pace fatte per essere rifiutate ha una storia lunga tre anni

Roma. Vladimir Putin arriva in Corea del nord, andrà a rinsaldare la sua alleanza con chi gli fornisce alcune delle armi per continuare la guerra contro l'Ucraina, che non finisce: il fronte non si muove e la possibilità per gli ucraini di colpire obiettivi militari russi oltreconfine ha contribuito a bloccare l'avanzata dispendiosa dell'esercito russo. Dopo la visita "amichevole" a Pyongyang, durante la quale si discuterà anche di accordi tra i due paesi, di un perimetro di alleanze più strutturato, Putin andrà in Vietnam a disegnare la nuova geografia dei rapporti russi determinati dalla guerra che non ha intenzione di far finire. (Flammini segue a pagina quattro)

I colloqui fraintesi

L'occidente non costrinse Kyiv a ritirarsi dai negoziati nel 2022. Foreign Affairs più citata che letta

Roma. Vladimir Putin è il più bravo a smentire i suoi simpatizzanti in Europa. Venerdì ha formulato una "proposta di pace" a Kyiv in cui chiede agli ucraini di ritirarsi dall'Ucraina e non promette nulla in cambio – non promette, nemmeno a parole, di astenersi dal provare di nuovo a invadere il paese intero e a catturare la sua capitale. Putin dice: lasciatemi tutto quello che ho distrutto e occupato e poi regalatemi la città di Zaporizhzhia, a cui non sono nemmeno riuscito ad avvicinarmi (l'esercito russo non ha conquistato nessun capoluogo di regione), che ha più o meno lo stesso numero di abitanti di Torino. (Sala segue a pagina quattro)

La pressione cinese

Carne di maiale e cognac contro le auto elettriche. La guerra dei dazi arriva in Europa

Roma. Ieri il ministero del Commercio cinese ha annunciato di aver avviato un'indagine sulle importazioni dall'Unione europea di prodotti a base di carne di maiale, una settimana dopo l'annuncio di Bruxelles di un aumento dei dazi sui veicoli elettrici cinesi fino al 38 per cento a partire dal prossimo 4 luglio. Ue e Cina sono a un passo dalla guerra commerciale, ma dietro a certe decisioni c'è un consolidato metodo negoziale da parte di Pechino, di coercizione economica e ricatto politico. (Pompili segue a pagina quattro)

Andrea's Version

Con l'estate non sarebbe male, per una volta, comportarsi da signori. Nessuno si lasci sfuggire l'espressione: "Le spiagge libere assomigliano a carnai". "Carnaio" è parola da non pronunciare mai, in nessuna stagione. Le persone stimabili devono astenersi il più possibile dal raccontare barzellette. A meno che non ci sia proprio nient'altro da fare. E' noto che molti, ormai, per distinguersi dal volgo negano di fare le vacanze. Le fanno, le fanno, se imitaste loro incorrereste solo in una figuraccia. D'estate, soprattutto, si scriva poco e non si mandino centinaia di foto per mostrare la bellezza inarrivabile della barca su cui ci girano i diti fino al solito noiosissimo aperitivo. Se no, si continui a pure fare come Alain Elkann.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

La taranta di Elly

Il ballo di Meloni indigna? Chiudete gli occhi e immaginate un G7 "di sinistra"

Dopo le faccette con Macron, il "Melodi team", le battute col Papa, gli scherzi, i lazzi, i selfie, grande sdegno anche per il video di Giorgia che balla la pizzica nel finale del G7, come da ultimo punto in scaletta ("spettacolo danzante nella piazzetta del Borgo"). Commenti furibondi su Instagram: "La gente muore di fame e lei ballaaaaa!"; "libera e felice mentre cancella l'aborto"; "180 giorni per fare una tac e va in vacanza in Puglia!"; "come fa a ballare mentre c'è un genocidio in corso di cui è complice???" (e qui si immagina la scena col pizzicarolo in costume che si avvicina: "Meloni, permette un ballo?". "No, grazie, c'è un genocidio in corso"). Con l'appropriazione meloniana della pizzica siamo in piena "Taranta del centrodestra", indimenticato capolavoro del Checco Zalone prima maniera ("dove sta scritto che la musica popolare è solo di sinistra? Sentite quant'è bella, uscite dalla finestra, arriva la tarantella dellu centru destra"). Si capisce anche un po' la rabbia: se i fasci dopo Capalbio si prendono pure il Salento è davvero tutto finito. Chissà allora come sarebbe stato un G7 con Elly Schlein al posto di Giorgia. Chissà le lodi su Rep.! Chissà gli editoriali delle grandi firme. Un G7 finalmente femmina, non pacchiano, ecosostenibile. Facce e faccette che diventano "sani momenti di autentico relax". I selfie coi leader "istantanee di un evento che passerà alla storia". Certo Elly in Salento non avrebbe scelto Borgo Egnazia ma Torre Suda e dintorni. Avrebbe sparpagliato "i potenti della terra" in un set di magnifiche ville in stile moresco spalmate nella macchia e negli anfratti scoglieri. Non un "resort blindato", ma una location inclusiva, aperta, condivisa. Un luogo sì di vacanza, ma dove risuona anche la memoria dei braccianti e degli scioperi per le terre e si sente in lontananza un po' di eco del "comunismo decolonizzatore" dell'ultimo libro di Canfora. Non più un "Salento Village", un'accozzaglia kitsch, la versione "borgo" di Seahaven, la cittadella del "Truman Show", ma una Puglia vera, autentica, carica di storia, ricca di grani antichi. Non artigiani figuranti, ma autentici migranti filmati da veri documentaristi. Il New York Times avrebbe approvato: "Treu Apulian authenticity". Applausi per gli acrobati del Cirque du Soleil paracadutati sui resort al posto della Folgore. Regia dell'evento affidata a Baz Luhrmann, ospite d'onore Annalisa, "simbolo di un cambio di passo verso i diritti", e pazienza per la foto col Papa a fine giornata. Dopo l'insostenibile retorica del "Nessun dorma" sbrodolato da Bocelli, Michele Serra avrebbe trovato "azzeccata" la scelta di una serata di lapdance femminista con Elodie sopra un trullo. A margine degli incontri bilaterali, spazio per la filmografia di Ken Loach, proiettata in loop in una masseria, introdotta a braccio da Michele Emiliano. Biden in estasi, in prima fila, sempre a bocca aperta. E che dire della cena di Massimo Bottura? Solo materie prime povere e sostenibili. Una lotta continua agli sprechi. Pane, pomodoro, Brunello abbinato al merluzzo pescato a strascico da Carola Rackete con la Sea Watch. Una "cena essenziale" avrebbe scritto Massimo Giannini sulla Stampa, consumata sopra tovagliette disegnate da Zerocalcare che ricordano ai leader il dramma delle diseguaglianze. Sarebbe stato un successo, poi un libro-testimonianza, poi un documentario su Netflix. Elly scatenata sino a notte fonda con Justin Trudeau sulle note di Cristina D'Avena. E in quel ballo pieno di gioia, un bello vero e autentico, non messo in scena per Instagram come quell'altro, "tutta la forza, l'orgoglio, la lotta millenaria delle donne per l'emancipazione".

Andrea Minuz

PREGHIERA

di Camillo Langone

"Il cristiano non disputa con nessuno" scrisse Tolstoj in un libro sul Regno di Dio ed è una delle grandi cose (per usare una formula giussaniana) di cui sono certo. Per questo credo, fermamente, che un politico cristiano sia una contraddizione in termini. Nel mio foro interiore il "Non expedit" non è mai stato revocato... Se il politico poi non soltanto disputa, cosa inevitabile nel suo dubbio mestiere, ma perfino denuncia, cosa evitabilissima, ecco che rispetto al cristianesimo siamo agli antipodi. E cosa c'è agli antipodi di Cristo? L'amico lettore ci arriva da solo. Siccome dai frutti si riconosce l'albero, non sono cristiane le fronde di Adolfo Urso, denunciatore di giornalisti, né di Giorgia Meloni, denunciatrice di filosofi, né di Matteo Renzi, denunciatore ad ampio spettro, tre pallidi imitatori di Alcide De Gasperi, denunciatore di grandi scrittori: per un articolo sgradito sbatté Guareschi in cella, nel durissimo freddissimo carcere di San Francesco a Parma. Il cristiano non disputa con nessuno, certo di un'altra grande cosa: andranno tutti all'inferno.

IL ROMANZO CHE RACCONTA LA SELVA ROMANA COME LA CALIFORNIA

Un punto di vista vitale in un orizzonte funerario. "Paradiso" di Masneri

Strade piene di turisti, deiezioni canine e orologi che non segnano mai la stessa ora. Rumori, odori e giornate assalite da un crescente senso di inutilità. Il vero tema di *Paradiso*, il romanzo di Michele Masneri (Adelphi, 187 pp., 18 euro) è il tempo. Un'illusione che si consuma mentre il contesto, immobile, si affanna a riempirne i vuoti. Direttori che pagano i giornalisti con i doni dello sponsor, giovani mosconi ipocriti che sono già vecchi, città che attendono soltanto che si celebrino i propri funerali e in mezzo, l'incerto destino di Federico Desideri, soldato semplice e redattore senza portafogli, lanciato all'inseguimento di un'intervista impossibile sotto l'azzurrissimo cielo di Roma. Masneri osserva e descrive universi che non esistono più, esistenze trapassate che meriterebbero la pietà di un necrologio, terrazze senza allegria affacciate sui cimiteri e in un orizzonte eminentemente funerario scova con talento un punto di vista vitale. Se l'unica industria rimasta nella Capitale è "la fabbrica delle sòle", ma anche le truffe hanno smarrito la grazia circense dell'epoca che fu, bisogna provare a ingannare anche sé stessi e inventare un altro mondo, nascosto alla vista, in cui il tentativo di morire e rinascere ogni giorno confina con l'azzardo e con la poesia. Sarebbe fin troppo facile riconoscere nella riserva indiana che dà il titolo al libro la disillusione di uno scrittore che, proprio come il Calligarich de *L'ultima estate in città*, a Roma finisce per perdersi e perde tutto quel che ha: "Roma ha in sé una ebrezza particolare che brucia i ricordi. Più che una città è una parte segreta di voi. Una belva nascosta". Ma è una tentazione che in un luogo che per consunzione ha smarrito anche la capacità di sedurre lascia indifferenti. Meglio partire per non si sa dove, meglio addentrarsi in una selva abitata da personaggi condannati all'oblio, meglio farsi dimenticare mentre ogni cosa intorno brucia. Masneri conosce il senso del ridicolo e sa che ogni anatema dura lo spazio di un mattino. Masneri sa che minaccia e perdono sono fratelli. Masneri intuisce la dolcezza della perfidia che, per dirla con Paolo Conte, scudiscia ogni viltà. Masneri distingue le ascese e le cadute e non foss'altro che per congenita ironia abbraccia soprattutto le seconde. Non c'è niente da salvare e poco da ricordare, ma per attendere la fine, in un contesto in "cui nessuno ascolta davvero nessuno", avere il mare davanti agli occhi consola. Al protagonista del viaggio raccontato da Masneri accade ciò che capita a chi visita la California: "La prima volta ti sembra il paradiso, la seconda la ami, la terza ti viene addosso qualcosa di drammatico e ti vien voglia di fuggire". Ma in Paradiso non ci sono vie di uscita perché, sembra dirci MM, ogni fuga, come nel gioco dell'oca, è un ritorno al punto di partenza.

Nel romanzo si mangia spesso e le giornate di chi lo abita sono scandite da appuntamenti che assolvono a una doppia funzione: nutrirsi, restare in vita, vedere ancora la luce dell'alba dopo la notte e incontrarsi, confrontarsi e farsi male per dimostrare di essere ancora vivi. Ma è un artificio anche quello perché tutto è stato già detto e tra le gerle di frutta e le casse di vino manca come il pane un canestro di parole nuove. Federico Desideri le cerca in ciò che osserva, ma non riesce a leggere fino in fondo il panorama, proprio come a Masneri tutti i giorni, da molti anni. Il suo Paradiso sa di inferno e lieta dannazione anche quando si presenta sotto le mentite spoglie della gentilezza. Il suo Paradiso ha una fiamma nascosta che arde sotto la cenere della malinconia e non si arrende all'evidenza. E' un buon segno. Un segno di consapevolezza. Il caos non conosce ordine, il caos non si fa mettere a posto da niente e da nessuno. Masneri ha rinunciato da tempo e ha fatto bene. Se qualcosa non torna è perché non deve tornare. Se qualcosa non torna è perché la vita non somiglia a una sceneggiatura né alla canzone di Patty Pravo che ha quasi lo stesso titolo del libro: "La vita è così / tu quando non hai / vuoi avere di più / e dopo che hai / ti accorgi che tu / fermarti non puoi". La vita è ciò che non sappiamo vivere, la vita è un addio che non trova la degna liturgia per esser tale: "Mi dispiace perché litigavamo benissimo". La vita è un sipario che si chiude fino a quando qualcuno non ha la prontezza di riaprirlo. "Non era tutto finito?". Sembrava. Sembrava soltanto.

Malcom Pagani

ARRIVA L'ADOLESCENZA NEL NOTEVOLE SEQUEL DELLA PIXAR

Con "Inside Out 2", l'estate cinematografica americana torna a brillare

Missione compiuta. Per "Inside Out 2", l'ultimo film della Pixar – attualmente maritata Disney – che segue la ragazzina Riley nella prima vacanza lontana da casa, tre giorni di campo estivo dedicato all'hockey. Per gli incassi, che fanno felici gli esercenti: la stagione estiva americana torna a essere come la ricordavamo prima del Covid. Per la ditta Pixar, che da un po' non ne azzeccava una: "Elemental" era sciocco e banale, per chi aveva immaginato "Toy Story"; "Luca" nel sud Italia mirava ai ragazzini; "Turning Red" è andato in streaming su Disney+ e quasi nessuno se n'è accorto; "Onward - Oltre la magia" sfotteva il fantasy con i draghi, nulla che possa attrarre gli adolescenti, e ora neppure gli spettatori adulti, incantati dagli sputafuoco di "House of the Dragon".

155 milioni incassati nel primo fine settimana Usa (e altri 140 nei paesi dove è già uscito, da noi sarà in sala domani, mercoledì 19) piazzano "Inside Out 2" in ottima posizione. Soprattutto per un seguito, in un periodo di incassi non clamorosi. E' il primo film dopo "Barbie" di Greta Gerwig – che lo scorso luglio aveva incassato 162 milioni di dollari nel weekend di debutto – a superare i 100 milioni. Per fare un paragone, "Dune - Parte 2" si è fermato a 82,5 milioni di dollari, "Godzilla e Kong" ne hanno messi insieme 80.

I numeri sono fondamentali per dare un po' di respiro agli esercenti – anche se l'estate italiana non è paragonabile a quella americana: il pubblico prende secchiello e paletta, asciugamano e crema solare, e va a sdraiarsi in spiaggia. Ma il film, il film com'è? Notevole, per essere un seguito. La storia è originale e drammatica: una ragazzina affronta l'adolescenza. E oltre alle emozioni che conosce, che l'hanno governata fino ai tredici anni, ne arrivano altre. Nemo simpatiche – ma come diceva Hitchcock, "più riuscito il cattivo, più riuscito il film".

Sono le emozioni negative, potremmo dire "antipatiche". Prima fra tutte Ansia: una mostriciattola arancione con i capelli sempre ritti in testa, calzoni e maglia a righe, preoccupata per ogni cosa e dotata di un'infinita capacità di drammatizzare. Assieme a lei arriva Invidia, minuscola ma con gli occhi smisurati. Poi c'è Ennui: magra, alta, con l'accento francese, sempre mollemente adagiata sul divano dietro la consolle (sul frattempo messa a nuovo per i nuovi comandi). E Imbarazzo: gigantesco e imbacuccato in una felpa grigia. Chiunque sia stato adolescente riconosce gli inciampi, la vergogna, l'umiliazione.

Il primo "Inside Out" uscì nel 2015 e fu una piccola rivoluzione. Anche per la Pixar che aveva costruito "Toy Story" sui giocattoli dismessi: arriva Natale e arrivano i nuovi a sostituirli. "Inside Out" era un viaggio nella mente, preciso nella sua geografia fino all'Amico Immaginario che quando è triste piange caramelle. Per il resto, è composto da pezzi di altri giocattoli. Il lavoro eccezionale della Pixar fu così riassunto: "I giocattoli hanno sentimenti, i pesci hanno sentimenti, le emozioni hanno sentimenti". Rabbia vorrebbe radere al suolo ogni cosa, Disgusto è vestita color broccolo ma i broccoli li odia, Gioia fa la direttrice d'orchestra (e nello stesso tempo cerca di tenere un po' su Tristezza, disegnata a forma di grossa lacrima blu).

La tre giorni sportiva, e soprattutto la nuova scuola che la separerà delle amiche, sono un turbine di emozioni poco governabili (Imbarazzo quasi non esce dalla sua felpa, Invidia è bassa, neanche arriva alla consolle). La ragazzina Riley sbaglia parecchie mosse, sul ghiaccio e fuori. Le vecchie e affidabili emozioni per un po' sono fuori gioco: chiuse in un barattolo con i buchi per l'aria sul coperchio.

Mariarosa Mancuso

PROSPETTIVE DI RICERCA NEL VOLUME DEL FILOSOFO PEZZIMENTI

Il problema politico della verità, bersaglio in movimento nelle società aperte

La questione della verità nelle scienze filosofiche è al centro di "De Veritate. Cinque prospettive di ricerca. Con lettere di N. Rescher, R. Rorty e H. Putnam" (Armando Editore, 208 pp., 24 euro), ultimo volume di Rocco Pezzimenti, docente di lungo corso alla Lumsa e studioso di fama internazionale noto principalmente per i suoi lavori sulla "società aperta". Considerata la complessità del tema e l'impossibilità di riassumere un dibattito plurisecolare, è particolarmente apprezzabile la scelta dell'Autore di privilegiare una prospettiva esistenziale, che non si attesta solo su questioni metodologiche o interpretative, ponendosi l'interrogativo sui motivi per cui valga la pena "spendere la vita in una maniera invece che in un'altra".

Le cinque conferenze qui raccolte declinano questo quesito confrontandosi, rispettivamente, con la critica postmoderna, col paradigma immanentista e psicoanalitico, con la sfida portata dalla teoria democratica, con le istanze del discorso religioso e infine con la nuova antropologia digitale oggi emergente dal prorompente innesto dell'intelligenza artificiale tanto nel dibattito pubblico quanto nelle pratiche quotidiane.

Un possibile filo rosso del ragionamento mi pare rinvenibile nel modo in cui Pezzimenti descrive la verità come problema politico. Se la verità sia fondativa della politica o sia da questa costruita, sulla base di un'imposizione dall'alto o di un consenso dal basso, è il rovello che ha accompagnato innumerevoli riflessioni sul senso stesso della convivenza umana, dai sofisti ai giorni nostri. In mezzo a queste, certamente ragionevole è la proposta mutuata dal fallibilismo di Popper: non ha senso discettare sull'essenza o sul possesso della verità, quando essa è un bersaglio in movimento, che sfugge a qualsiasi cristallizzazione razionalistica. Ma attenzione: tale suo attributo dinamico dice molto di più su chi la interpreta o cerca di viverla, in mezzo alle inevitabili incoerenze della natura umana: "La verità può essere stabile, ma non il nostro modo di conoscerla" (p. 89). Lungo questo percorso, certamente essa può finire strumentalizzata ai fini della legittimazione del potere politico e subordinata alla costruzione del consenso. Ma questo è il risultato di una relazione dialettica, non un postulato logico-metafisico da cui derivare la legittimità incontestabile di un sistema di dominio.

E' per questo che nei regimi democratici la questione della verità deve accompagnarsi al riconoscimento del pluralismo, il solo antidoto a qualsiasi pretesa monocratica di fissare i fini di una collettività su basi autoritative. Ecco smascherata allora l'infondatezza di quella concezione della politica democratica come momento di sintesi tra posizioni divergenti: tutt'al più, essa può adoperarsi nella mediazione dei conflitti attraverso l'istituzione di regole delle quali andrebbe ribadito il carattere transeunte, contingente e storicamente determinato.

Maurizio Serio

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

Ieri in gita alla periferia di Milano cosa si è scoperto? Due cadaveri di cera. Provenienti dal museo della stazione centrale, chiuso per fallimento. Non hanno aggiornato le statue con personaggi famosi di oggi. Per cui il pubblico vedeva il Parini in cera o Anastasio da Forlì... l'ultimo manichino in cera esposto nel 1994: Elvis Presley.

Per la verità mancano anche i maestri cerai, senza di loro, niente statue. Noi per non mancare di rispetto le due salme le abbiamo lavate e vestite. O meglio, abbiamo cambiato i vestiti e loro si è indossato i nostri e viceversa. Sono andato a casa. Mia moglie mi chiede: "Ma che razza di abbigliamento hai su?".

Io: "E' quello di Ildebrando da Rudendorf".

Lei: "E chi era?".

Io: "Non lo so, era esposto in stazione centrale".

LA TARGA NEL PARCO DELLA RESISTENZA

L'inno del Piave, quando si portarono via Leone Ginzburg. Un ricordo a Roma

PICCOLA POSTA

Oggi, martedì 18 giugno, alle 17,30, il Comune di Roma scopre una targa nel Parco della Resistenza dell'8 settembre, a ridosso della Piramide Cestia e di Porta San Paolo: "Viale Leone Ginzburg: letterato e antifascista (1909-1944)". Leone Ginzburg venne a Roma, appena liberato dal confino abruzzese di Pizzoli, alla fine del luglio del '43. A Roma venne arrestato il 20 novembre, nella tipografia clandestina dell'"Italia libera" che dirigeva. E a Regina Coeli, il 5 febbraio, morì per le torture subite dalle SS.

Vorrei citare alcuni ricordi. Quello di Claudio Pavone, da "La mia Resistenza. Memorie di una giovinezza", 2015: "Il gruppo di detenuti con cui ebbi maggiori rapporti furono gli azionisti arrestati dopo di me nella tipografia clandestina di via Basento dove si stampava 'L'Italia libera'. Ero nella mia cella e dalla porta socchiusa vidi spuntare la faccia sorridente di Carlo Muscetta che mi fece con la mano un cenno d'intesa come a dire: 'Come vedi ci sono anche io'. Lui mi condusse dai suoi compagni: Mario Fiorentini, Leone Ginzburg, Giuseppe Martini, Giuseppe Orlando, Manlio Rossi-Doria... Organizzammo un ciclo di conferenze da tenere la notte nella mia cella. Ginzburg parlò di Dostoevskij... Un pomeriggio, molto prima dell'ora in cui i detenuti dovevano rientrare nelle celle, le guardie, con modi particolarmente bruschi e agitati, costrinsero tutti a rientrare immediatamente nelle celle, con l'assoluto divieto di uscirne o anche solo di guardare dallo spioncino. Nel braccio stavano entrando i tedeschi. Erano come poi verranno raffigurati nei film neorealisti: avevano in testa l'elmetto, intorno al collo luccicanti nastri di proiettili, bombe a mano infilate nella cintura, i mitra in mano. Dagli spioncini socchiusi ogni tanto per qualche secondo si riuscivano a vedere. Ad alta voce fu pronunciato dal capoguardia il nome Ginzburg e dopo un paio di minuti l'ebreo Leone fu consegnato ai tedeschi. Con il suo strapazzato vestito blu e la sua carnagione scura spiccava fra le pesanti divise verdognole dei suoi nuovi carcerieri. In quel momento qualcuno da una cella cominciò a fischiare l'inno del Piave: era un fischio limpido e sicuro. I tedeschi certo non capirono, gli italiani si commossero, Leone fu portato via".

Sandro Pertini ricordò che Ginzburg, ferito e tumefatto al rientro da un interrogatorio, gli disse: "Guai a noi se domani non sapremo dimenticare le nostre sofferenze, guai se nella nostra condanna investiremo tutto il popolo tedesco".

Il ricordo di Carlo Muscetta, su "L'Italia libera" dell'ottobre 1944, finiva così: "Quando potremo salutare qualcosa di più che l'alba di un'Italia libera dall'onta della superstite reazione, e un'Europa federale, pacificamente unificata dalle concordi democrazie di tutti i paesi del nostro continente, allora dovremo ricordarci di Leone Ginzburg: dell'uomo che, dopo aver patito la brutalità dei nazisti, disperatamente sognava in carcere il giorno in cui avrebbe potuto farsi apostolo dei vittoriosi ideali delle Nazioni Unite, presso il popolo tedesco, redento a forza dalla bestialità hitleriana".

Dalla fondamentale voce del "Dizionario Biografico degli Italiani" scritta da mio fratello Gianni (Vol. 55, 2001), gli studi sulla figura di Leone Ginzburg si sono moltiplicati. Mi limito a raccomandare la "lezione" di Marco Bresciani del 2021, per il Centro Primo Levi, su YouTube. (Bresciani ha pubblicato nel 2023 sulla rivista Contemporanea il saggio "Quasi a malincuore: Leone Ginzburg e Cesare Pavese dalla dittatura fascista alla guerra civile").

Io che scrivo non sarò a Roma oggi, ma il caso ha voluto che possa salutare i partecipanti dalla strada che porta da Chiinu a Odessa.

Adriano Sofri

Plagi e innovazione

Perplexity AI mostra tutto ciò che può andare storto tra le IA e l'informazione

Milano. Lo scorso febbraio Kevin Roose, giornalista del New York Times, ha scritto un entusiasta articolo spiegando di aver trovato un sito – nato da appena un anno – che aveva di fatto sostituito Google nel suo quotidiano. A prima vista, Perplexity – questo il nome del servizio – somiglia parecchio a Google o a qualsiasi altro motore di ricerca: il sito ha una pagina pressoché vuota con una grande barra di ricerca in mezzo, tutto qui. Invece di rovistare il web per trovare link affini alle chiavi di ricerca inserite dall'utente però, Perplexity si comporta come un chatbot, alla ChatGPT e simili, e risponde alle domande generando un testo. L'utente domanda e il sito risponde, confermando di essere a metà tra un chatbot e un motore di ricerca.

Nel giro di pochi mesi attorno a Perplexity è nata una community piuttosto fedele, che come Roose dice ormai di fare a meno dei vecchi motori di ricerca. Ai primi di giugno, però, il sito ha fatto un passo in più e ha presentato Pages, un servizio che permette agli utenti di creare pagine web a partire dai loro scambi di domande e risposte con Perplexity. Le ricerche degli utenti diventano quindi pagine condivisibili online: articoli come quelli di un blog o un sito, solo che sono stati generati dall'IA.

Sono bastati pochi giorni perché alcuni giornalisti di Forbes notassero che tra i contenuti proposti su Pages, alcuni citavano testualmente degli articoli della rivista. Perplexity aveva infatti creato una pagina web in cui comparivano ampi stralci degli articoli di Forbes e l'aveva messo online, ottenendo circa 20 mila visualizzazioni. In particolare, aveva tratto da un'inchiesta in più parti di Forbes sugli investimenti militari di Eric Schmidt, ex di Google, che aveva usato sul sito ma anche per produrre una puntata di Discover Daily, un podcast quotidiano prodotto dal sito e "letto" da un'IA. Le uniche menzioni – di Forbes e di altre fonti – erano ridotte a una serie di icone che contenenevano dei link.

Inizialmente il ceo di Perplexity AI, Aravind Srinivas, ha ammesso che il servizio aveva qualche difetto da limare per poi contrattaccare, sostenendo che il sito aveva portato molto traffico a Forbes. Quei piccoli link, insomma, venivano usati dagli utenti, che ci cliccavano e consultavano il materiale d'origine. Srinivas si è spinto fino a definire Perplexity "la seconda fonte di click per Forbes dietro solo a Wikipedia", un fatto prontamente smentito dalla rivista, secondo cui Perplexity avrebbe portato lo 0,014 per cento del traffico totale.

Il caso di Pages ha insomma dimostrato tutto quello che potrebbe andare storto nella relazione tra intelligenze artificiali generative e informazione, attorno al quale si stanno stringendo accordi milionari come quello tra OpenAI e alcuni editori (Axel Springer, Vox Media e News Corp., tra gli altri). In cambio di cospicue somme di denaro (250 milioni nell'arco di cinque anni per News Corp.), gli editori devono permettere ad aziende come OpenAI di utilizzare i loro contenuti sia per migliorare le prestazioni delle IA, sia per avere informazioni aggiornate.

Un patto con il diavolo, secondo alcuni; l'inizio di una nuova èra per altri. L'affaire Forbes-Perplexity sembra dare ragione ai primi e non ha aiutato nemmeno il fatto che Perplexity, una volta scoperta, abbia precisato di "essere già al lavoro per accordi di condivisione delle entrate con editori di grande qualità". Il giornalista Casey Newton ha scritto che dietro a questi (supposti) accordi economici tra Perplexity e qualche giornale si nasconde un'azienda che si muove deliberatamente nel web e che ha paragonato a "un motore per il plagio".

L'aggregazione di notizie non è di certo una novità, e nemmeno il rischio che qualche testata o blog "rubi" la notizia a un'altra, sia chiaro. A rendere il caso di Perplexity così spinoso è la piena automazione del processo: la macchina estrapola senza permesso un contenuto da una testata, lo impacchetta e lo usa prima per rispondere alle domande degli utenti e poi per confezionare pagine da condividere come articoli di giornale, per poi usarlo per video e podcast, in una strategia multimediale in cui nessun essere umano ha mosso un mignolo. Tutto ciò, su vasta scala e di continuo, con il rischio che le IA divorino le notizie ma anche che, prima o poi, rimangano senza giornali a cui prenderle.

Pietro Minto

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

EDITORIALI

Nozze vicine tra Ita e Lufthansa. Bene

Il matrimonio è un successo del governo, ma bisognerà farlo funzionare

Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ha usato una metafora matrimonialistica: le "tanto sospirate nozze" tra Ita Airways e Lufthansa sono quasi fatte: "Credo che convoleremo a nozze, però tutto può essere... Sono convocati sposi e testimoni, però potrebbe anche non presentarsi il Don Abbondio della situazione". Il Mef in questi giorni ha lavorato duramente per superare le resistenze e le obiezioni dell'Antitrust europeo. A quanto pare da indiscrezioni dei giorni scorsi riportate dal Corriere della Sera e ieri dall'Ansa, la Commissione europea ha adottato, a livello tecnico, il suo primo orientamento positivo informale sull'acquisizione dell'ex Alitalia da parte del vettore tedesco, anche se il verdetto ufficiale sarà reso noto entro il 4 luglio. In questi giorni ci sarebbero stati "progressi decisivi" sulle richieste europee che riguardano la tutela della concorrenza nello scalo di Milano-Linate (con la cessione di diversi slot) e sui collegamenti di corto raggio tra l'Italia e i paesi hub di Lufthansa (Germania, Svizzera, Austria), con l'apertura delle rotte alle compagnie rivali. Ma, soprattutto, ci sarebbe un'intesa sui voli intercontinentali e sull'alleanza transatlantica da cui Bruxelles voleva escludere Ita per sempre. Italia e Germania sarebbero riuscite a portare la Commissione a più miti consigli, con una sospensione di due anni dalle attività transatlantiche. E' un importante successo per il ministro Giorgetti, il padre di una sposa incapace di badare a se stessa e incapace di attrarre altri pretendenti, anche perché senza una dote ricca. Anzi. Lufthansa entra come socio di minoranza e se le cose non vanno come devono andare potrà sempre fare un passo indietro. Il matrimonio, più vicino, è sicuramente un successo del governo. Ma bisogna fare in modo che funzioni, altrimenti si rischia il divorzio e che Ita torni a casa al Mef.

Il triangolo dei dittatori

Il Myanmar è al collasso, ma l'esercito ha potere grazie a Russia e Cina

Negli ultimi mesi il Tatmadaw, la giunta militare del Myanmar, ha perso il controllo di moltissime parti del paese, soprattutto ai suoi confini, dopo la più grande offensiva dei ribelli birmani dall'inizio del colpo di stato del primo febbraio 2021. L'esercito è sempre più debole, l'economia è in crisi e si stimano oltre 3 milioni di sfollati interni e nei paesi vicini, ma al contrario di quanto si possa pensare il regime non è sull'orlo del collasso. I militari hanno risposto alle aree controllate dai "ribelli" aumentando la violenza contro i civili, e nonostante la bassissima copertura mediatica i bombardamenti e gli incendi di zone residenziali sono incessanti da ormai quattro anni. Il Tatmadaw non cadrà anche perché, mentre la comunità internazionale continua a imporre sanzioni economiche, paesi come Cina, Russia, Bielorussia e Corea del nord continuano a spedire armi e a firmare accordi con il regime: nelle ultime settimane c'è stato un movimento di delegazioni – soprattutto russe e cinesi – nella capitale Naypyidaw. Venerdì, in occasione del 74esimo anniversario delle relazioni diplomatiche tra Myanmar e Cina, i due paesi hanno firmato almeno 33 memorandum d'intesa: Pechino donerà 3,6 milioni di dollari al Myanmar per un totale di 12 progetti, tra cui un porto sottomarino, una ferrovia e un progetto di sviluppo urbano. La Cina ha regalato al regime sei pattugliatori mentre la giunta ha rilanciato il progetto per una diga – finanziata sempre da Pechino – da 3,6 miliardi di dollari. Dietro ai progetti di nuove infrastrutture c'è anche Mosca, la costruzione di un porto nella zona di Dawei e di una centrale nucleare: a fine maggio è stata discussa anche la cooperazione nel settore aerospaziale e l'invio di studenti birmani in Russia. La Russia è poi il paese che invia più armi in Myanmar, superando anche l'interscambio con Pechino. Il paese è devastato dalla guerra civile, un terzo della popolazione vive in condizioni di povertà, ma i crimini della dittatura non si fermeranno grazie al sostegno fornito da Russia e Cina.

Ruini, Scalfaro e i conigli mannari

Il passaggio dell'intervista su Marini spiega molto della sinistra dc. Ieri e ora

Dunque "la congiura ci fu", per dirla col brutalismo di Maurizio Gasparri. Ma ora che i protagonisti sono quasi tutti defunti, tranne "Sua Eminenza", lucido come sempre, se fu congiura o solo tentato colpetto istituzionale non è essenziale. Francesco Verderami s'è messo d'impegno sul Corriere per raddrizzare qualche stortura dell'epoca di Mani pulite. Prima con una lunga intervista a Giovanni Pellegrino, presidente della Giunta per le immunità in quegli anni, sul ruolo distorto della magistratura avallato dal suo partito. Domenica una bella intervista a Camillo Ruini rievocava il rapporto tra la Chiesa e la politica nel momento della fine della Dc. Tutti hanno sottolineato il passaggio in cui Ruini conferma una ricostruzione presente nel libro del Corriere "Il Colle d'Italia": nell'estate del 1994 ci fu un pranzo al Quirinale in cui Oscar Luigi Scalfaro avrebbe chiesto al presidente della Cei di "aiutarlo a far cadere il governo Berlusconi", ma Ruini rifiutò: "Effettivamente andò così. La nostra decisione di opporci a quella che ci appariva come una manovra – al di là della indubbia buona fede di Scalfaro – fu unanime". I ricordi di Pellegrino e di Ruini sono importanti, ma non svelano congiure: come siano andate le cose è noto fin d'allora. Compreso il ruolo per niente super partes di Scalfaro, che qualche mese prima aveva dovuto rispondere con un nervoso "non ci sto!" alle carezze dei pm. Più interessante un altro passaggio: "Mi rivolsi a Franco Marini. Lo esortai: 'Faccia un discorso forte sulla giustizia, come quello che ha fatto Bettino Craxi in Parlamento'. Mi rispose: 'Ci ho pensato ma non me la sento'". Coniglio Mannaro era il soprannome che Pansa aveva affibbiato a Forlani. E' evidente che aveva sbagliato persona. Con la sua postura da alpino con la pipa, Marini si atteggiava a riferimento morale della sinistra dc: che ebbe come unico faro l'odio per Berlusconi, contribuendo a bloccare il paese nell'immobilismo. La storia è storia, ma le parti in commedia (in casa cattolica) sono le stesse. Fortunatamente in quegli anni Ruini fu una grande guida della Cei.

Il ministero dei parenti di Putin

Come può Mosca affrontare l'Isis, se il Cremlino nomina solo pronipoti e figli di?

Vladimir Putin ha nominato tre nuovi viceministri della Difesa, dopo aver impastato e rimpastato, arrestato e allontanato gli uomini legati all'ex ministro Sergei Shoigu, ha chiamato ad affiancare Andrei Belousov – nominato un mese fa – Anna Tsivileva, Pavel Fradkov e Leonid Gornin. Tsivileva è una pronipote di Putin, ha gestito il fondo per i "difensori della patria", i soldati che combattono in Ucraina, ed è moglie di Sergei Tsivilev, ministro dell'Energia. Pavel Fradkov è figlio di Mikhail, ex capo dei servizi segreti esterni prima di Sergei Naryshkin. Il fratello di Pavel, Petr, è a capo della Promsvyazbank, una banca importante per il finanziamento dell'industria militare. Gornin invece non ha legami famigliari degni di nota, ma è stato viceministro delle Finanze. Tutti e tre, Tsivileva, Fradkov e Gornin si occuperanno di soldi, gestiranno il sostegno finanziario alla guerra. Gli uomini che gravitavano nel ministero di Shoigu erano vicini più al ministro che a Putin, le nuove nomine sono invece più vicine a Putin che al ministro Belousov: segno del fatto che il capo teme i tradimenti, si fida sempre meno di persone che non è detto siano competenti, l'importante è che siano fidate. Già con Shoigu, come aveva denunciato il capo della Wagner Evgeni Prigozhin, corruzione e mancanza di professionalità avevano determinato i fallimenti dell'esercito: le nuove nomine non sono migliori, Putin ormai pensa alla sua sopravvivenza, neppure ai suoi obiettivi. Di certo non pensa alla sicurezza della nazione: domenica in un carcere di Rostov sul Don, nella Russia meridionale, alcuni prigionieri legati allo Stato islamico hanno preso in ostaggio delle guardie. La situazione si è risolta in poche ore, ma la ribellione è avvenuta tre mesi dopo il grande attentato al Crocus, quando un commando di uomini affiliati allo Stato islamico del Khorasan entrarono in una sala concerti alle porte di Mosca e uccisero centoquarantacinque persone. La Russia ha un problema di sicurezza, ma ossessionata da Kyiv, non sta neppure cercando di risolverlo.

L'energia che serve all'industria per essere competitiva

"Aprire una cabina di regia a Palazzo Chigi. Il nucleare è indispensabile". Parla Regina (Confindustria)

Roma. "Ridurre il costo dell'energia è la riforma più urgente da fare, ne va della nostra crescita e della creazione di posti di lavoro". Se c'è una priorità per l'industria italiana, dice al Foglio Aurelio Regina, delegato del presidente di Confindustria per l'energia, oggi è questa. E riguarda tanto l'azione del governo quanto quella della nuova legislatura che inizia a Bruxelles. Partiamo da Roma. "Ci vuole una cabina di regia articolata a Palazzo Chigi", è la richiesta di Confindustria: "L'energia è un tema dirimente per il futuro del nostro paese. A Giorgia Meloni questa visione è molto chiara ma ci sono una serie di implicazioni tecnico giuridiche che necessitano di una cabina di regia più strutturata". L'esempio più recente di cosa accade quando non si coordinano le competenze dei diversi ministeri è il decreto Agricoltura, attualmente all'esame del Parlamento: la tutela dei terreni agricoli di cui si è fatto portavoce il ministro Francesco Lollobrigida produce limitazioni all'installazione di pannelli fotovoltaici, con conseguenze su alcuni provvedimenti fermi al ministero guidato da Gilberto Pichetto Fratin (Mase) e sui prezzi. "Non può esserci schizofrenia: quando si adotta una strategia bisogna portarla avanti in blocco. Invece – dice Regina – da una parte c'è il Mase che spinge per l'electricity release (che prevede prezzi ridotti per l'industria energivora a fronte di investimenti sulle rinnovabili), dall'altra il ministero dell'Agricoltura che limita drasticamente l'utilizzo del suolo. Non si mette in discussione che il decreto abbia un fondamento corretto, ma esclude anche altre possibilità come i siti orfani oggetto di bonifica e la cosiddetta solar belt, cioè i terreni che si trovano entro 500 metri dagli stabilimenti industriali". Il problema, sottolinea Regina, è che limitare l'utilizzo del suolo significa anche aumentare i prezzi: "In Italia il prezzo delle rinnovabili è più alto per il costo dei terreni, del permitting, delle autorizzazioni, per le lungaggini burocratiche tra regioni e stato: migliorare questi aspetti è un compito nazionale, non ci si può nascondere dietro l'alibi della burocrazia europea". Che sia nazionale o europeo, ogni provvedimento deve essere sempre valutato secondo una premessa: "La politica energetica si definisce su tre pilastri: competitività, sicurezza e decarbonizzazione: non si può intervenire su uno di questi senza valutare gli impatti sugli altri". Oggi il nervo scoperto è la competitività della nostra manifattura. "Il prezzo italiano è enormemente superiore a quello degli altri paesi europei. Il paradosso è che mentre i prezzi tornano alla normalità dopo i picchi della crisi energetica, lo svantaggio dell'Italia aumenta: all'inizio dell'anno il prezzo medio dell'energia sulla borsa elettrica era di un quarto superiore alla media, tra maggio e giugno è il doppio della media europea, con punte che arrivano a essere cinque volte superiori rispetto alla Spagna". Dati che preoccupano gli industriali, anche alla luce del lento e continuativo calo della produzione in Italia. "Questo gap di prezzo è diventato insostenibile per i settori energivori come acciaio, plastica, cemento, alluminio e ceramica. Inoltre, negli altri paesi europei utilizzano i proventi delle aste Ets per proteggere i settori dal rischio delocalizzazione e per supportare i progetti di transizione energetica. In Germania la cifra della compensazione dei costi indiretti è di 2,6 miliardi di euro. Da noi, su 3,5 miliardi di proventi annuali, solo 140 milioni all'anno sono per la compensazione: la metà dei proventi è utilizzata per ridurre il debito pubblico e non per la decarbonizzazione delle imprese che pagano l'Ets". Alla base dello svantaggio di competitività

> *"La priorità è ridurre il differenziale di prezzo per l'industria italiana. Come? Con più rinnovabili e micro reattori nucleari. Serve una cabina di regia a Palazzo Chigi per evitare schizofrenie come il decreto Agricoltura. Bruxelles corregga il tiro sulla neutralità tecnologica"*

dell'industria italiana c'è anche – ma non solo – il mix nazionale di produzione di energia elettrica, sbilanciato sul termoelettrico e per questo legato al prezzo del gas. Più rinnovabili e nucleare, secondo Confindustria, sono una parte centrale della soluzione insieme a una riforma del meccanismo di formazione del prezzo. "La domanda di energia elettrica è destinata ad aumentare in maniera significativa: se vogliamo raggiungere i target di decarbonizzazione abbiamo bisogno di produrre e di consumare più energia elettrica riducendo l'apporto del gas", dice Regina. Dal punto di vista politico è un momento favorevole: come anticipato dal Foglio, il governo inserirà nell'aggiornamento del Piano nazionale integrato energia e clima mettiamo (Pniec) anche il nucleare. "C'è una condivisione di visione e di obiettivi con l'attuale governo", dice Regina, che aggiunge: "Pensiamo che il nucleare sia indispensabile. I piccoli reattori modulari accompagnano perfettamente i tre pilastri di cui parlavamo prima, perché incidono sul sistema dei prezzi e quindi sulla competitività, garantiscono la sicurezza e l'autonomia energetica del paese e danno un colpo importantissimo agli obiettivi di decarbonizzazione". Per questo Confindustria sta costituendo una commissione di studio che riunisce tutta la filiera industriale del settore e le istituzioni per valutare gli aspetti legislativi, economici e tecnologici: "L'idea è di avere tutte le risposte su costi e implementazione in un paio di mesi. Visto il nostro sistema industriale parliamo di numeri sostenibili: potremmo avere 10 o 15 micro generatori per altrettanti distretti industriali". Guardando alla nuova Commissione europea e al nuovo Parlamento, resta centrale il tema di prezzi. "La priorità è la competitività dell'Europa: dobbiamo integrare maggiormente i mercati europei dell'energia e riformare i mercati elettrici, in modo da tenere separati i prezzi delle fonti rinnovabili e del gas", è la proposta di Confindustria. Che auspica anche una revisione delle norme relative al mercato della Co2: "L'Ets è diventata una tassa ambientale: sul quel mercato dovevano confrontarsi le industrie per scambiare quote di Co2, non i fondi speculativi". C'è poi l'auspicio che i nuovi equilibri politici a Bruxelles consentano di correggere il pacchetto Fit For 55 in un'ottica di neutralità tecnologica. "L'esempio è il divieto dei motori endotermici nel 2035, un approccio talebano che penalizza l'Italia più forte sul fronte dei biocarburanti". Sullo sfondo resta il tema dei costi della transizione. Sono sostenibili per l'industria? "Bisogna avere il coraggio di varare una politica industriale comune con i fondi europei, seguendo quanto indicato da Mario Draghi", dice Regina. Ma invertendo il senso di quanto fatto finora: "Invece di dare solo sgravi a chi compra auto elettriche o alle imprese che acquistano pannelli made in Europe vanno incentivate ricerca e sviluppo con politiche sul lato dell'offerta tecnologica come fanno gli Stati Uniti con l'Ira: una strada più tortuosa ma che dà priorità alla politica industriale europea, contribuendo alla decarbonizzazione senza arricchire altri paesi da cui diventiamo sempre più dipendenti".

Maria Carla Sicilia

Decarbonizzazione e nucleare: perché il futuro è adesso

Il G7 e gli atti di Pichetto sono passi avanti, ma sull'atomo Meloni deve chiarire se vuole fare sul serio

Bene che nella dichiarazione finale del G7 si sottoscriva l'impegno a rafforzare la cooperazione internazionale per lo sviluppo della fusione. Cooperazione che, a dire il vero, va avanti con grandi successi, ed eccezionali contributi italiani, specie per la fusione a confinamento magnetico, dalla fine degli anni '50. E il progetto Iter, in costruzione in Francia, ne è oggi la principale testimonianza. Va benissimo inoltre che recentemente capitali privati si siano aggiunti agli investimenti pubblici, aumentando le possibilità che nuovi step di sviluppo vengano raggiunti. Peccato che riguardo l'energia nucleare, quella oggi già disponibile, affidabile, sicura, pulita ed economicamente competitiva, impiegata in 5 dei 7 paesi del G7, oltre che in numerosi altri paesi sviluppati, le stesse conclusioni siano del tutto insufficienti. Scrivere che "i paesi del G7 che scelgono di utilizzare l'energia nucleare o ne sostengono l'uso riconoscono il suo potenziale come fonte di energia pulita a emissioni zero e ribadiscono il suo potenziale nell'accelerare la transizione verso zero emissioni e nel migliorare la sicurezza energetica globale" è un'inutile tautologia che misconosce dati empirici grandi come macigni e induce al pessimismo sulle reali possibilità di raggiungere l'ambiziosissimo obiettivo mondiale della neutralità climatica entro il 2050, nel modo più efficiente e sostenibile, l'unico davvero realizzabile.

Infatti, il principale governo del G7 ideologicamente contro è in carica in un paese, la Germania, che, avendo scelto, per scientificamente immotivato pregiudizio, di rinunciare al nucleare, l'anno scorso per generare la sua energia elettrica ha emesso nove volte più anidride carbonica della Francia: 425 grammi di CO_2 per kWh contro appena 45. E la Francia emette così poco da oltre 35 anni, grazie alla sua flotta di centrali nucleari costruite in meno di 20 anni. Scelte ideologiche, errate e costosissime, a parte, molto grave sarebbe pensare oggi di poter razionalmente condurre la lotta ai cambiamenti climatici facendo a meno del nucleare a fissione. Peraltro senza dirlo esplicitamente, ma mascherando la scelta irragionevole con la piuttosto fantasiosa affermazione che le centrali a fusione sono oramai "dietro l'angolo", e perciò tanto vale aspettare la fusione. Per evitare dannosissimi e costosissimi equivoci, è bene chiarire una volta per tutte che si chiama "centrale nucleare commerciale", a fissione o a fusione che sia, un impianto in grado di erogare la potenza elettrica nominale, in modo continuo, per 7.500-8.300 ore all'anno, per 50-60 anni, con costi tali da contribuire a ridurre: a) i costi complessivi di un sistema elettrico privo di emissioni; b) le superfici complessivamente occupate da tutti gli impianti; c) la quantità di materiali di ogni tipo necessari a costruire gli stessi impianti, rispetto all'alternativa di impiegare solo tecnologie a fonte rinnovabile, sistemi di accumulo, potenziamenti di rete, ecc. In questo modo permettendo la composizione di un mix a zero emissioni più sostenibile e al tempo stesso bollette energetiche più basse per cittadini e imprese.

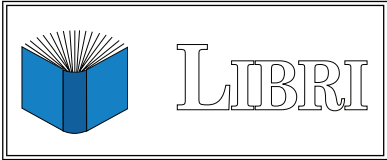
Ciò detto, la comunità scientifica internazionale della fusione, oggi impegnata a superare i numerosi colli di bottiglia sia fisici (confinamento) che tecnologici (divertore, prima parete, blanket) e poi ancora tutti i successivi problemi di durata, affidabilità e gestione delle diverse parti dell'impianto, sa che, se tutto andrà bene, una "centrale commerciale a fusione" potrebbe essere disponibile verso fine secolo. E in quel "se tutto va bene" è incluso il rafforzamento della cooperazione internazionale e gli adeguati finanziamenti di cui nelle provvidenziali conclusioni del G7.

Purtroppo, il sospetto che il governo italiano sull'impiego dell'energia nucleare non abbia idee chiarissime né coerenza di visione è forte. Nel suo programma per le europee, il partito della premier, di gran lunga il più "pesante" nella coalizione di governo, il nucleare a fissione, quello oggi disponibile, affidabile, sicuro, pulito ed economicamente competitivo, nemmeno lo nomina. Nel capitolo sull'energia si parla di diversificazione degli approvvigionamenti (incluso lo sfruttamento delle risorse nazionali), di rinnovabili e di idrogeno; e si menziona la fusione come tecnologia tra quelle da sviluppare per il futuro. Tanto che, non fosse per le risorse nazionali, si farebbe fatica a distinguerlo dal programma del Pd.

Dall'altra parte della barricata, il ministro dell'Ambiente Pichetto Fratin annuncia – abbiamo letto sul Foglio – che la versione finale del Piano nazionale integrato energia e clima (Pniec) conterrà un'indicazione di scenario di lungo periodo (2050 o giù di lì) nel quale i circa 700 TWh (più del doppio del fabbisogno odierno) di energia elettrica saranno generati da un mix di rinnovabili e nucleare. Una svolta epocale, assolutamente benvenuta, che risulta ovvia a chi lasci da parte i pregiudizi e simuli il sistema elettrico futuro, privo di emissioni, tenendo conto dei reali profili orari della domanda elettrica (una domanda che include nuove tipologie di consumo, come trasporti, riscaldamento, produzione di idrogeno) e della generazione solare ed eolica in Italia. Il secondo importante annuncio del ministro Pichetto è che egli procederà al necessario adeguamento normativo, inclusa l'autorità di sicurezza nucleare e la modalità di remunerazione dell'energia elettronucleare, a partire dai contratti a due vie, ora applicabili anche al nucleare e non più solo alle rinnovabili, secondo la rinnovata regolamentazione Ue del mercato elettrico.

L'auspicio è che il lavoro proceda spedito e senza interruzioni, con la partecipazione costruttiva delle opposizioni e senza sabotaggi: è in gioco una sfida epocale, come quella della lotta ai cambiamenti climatici, che durerà per molti governi, per cui serve ragionare da statisti e non da politicanti interessati solo alla prossima scadenza elettorale. Tanto è importante che il quadro regolatorio venga messo a punto presto e bene, che non è necessario discutere ora della potenza nucleare complessiva necessaria a regime, né della taglia unitaria dei reattori. Una volta adeguate le norme, la taglia la decideranno gli investitori, i quali – com'è ovvio – sceglieranno di costruire reattori della migliore tecnologia commercialmente disponibile. Come accade del resto in tutto il mondo, dove nessuno confonde deliberatamente tecnologie mature e commercialmente disponibili, con tecnologie in via di sviluppo. In fondo a volte non serve inventarsi nulla, basta solo seguire scienza, buone pratiche internazionali e buon senso.

Giuseppe Zollino

LIBRI

Alessandro Mulieri
CONTRO LA DEMOCRAZIA ILLIBERALE
Donzelli, 162 pp., 18 euro

Ormai da qualche anno, si è riaperto il dibattito su cosa si debba intendere per democrazia. In realtà, la diatriba attorno a questo termine non si è mai placata, ma specialmente con l'emergere dei populismi (di destra e di sinistra) ha trovato nuovo vigore. Tra le tante sfide che la democrazia deve affrontare, una delle più insidiose è quella illiberale: leader e movimenti politici accusano il liberalismo di aver corrotto i reali principi democratici e quindi propongono di abbandonare la democrazia liberale per adottarne una forma illiberale. *Contro la democrazia illiberale. Storia e critica di un'idea populista* di Alessandro Mulieri mette ordine attorno a un dibattito abbastanza caotico che, per fare qualche esempio, spazia da chi sostiene che l'espressione democrazia illiberale sia un ossimoro, a chi la considera come qualificante un progetto politico, ad altri che la rubricano ad espediente retorico. Viene dato conto di tutte queste differenti accezioni, ma il libro ha come obiettivo principale quello di argomentare una critica decisa e serrata di questa forma politica contemporanea a partire da una ricostruzione della filosofia illiberale elaborata nel corso dei secoli da pensatori anche molto distanti tra loro per sensibilità e approcci.

Infatti, la tradizione di pensiero che sottende tale modello non è recente, basti pensare che la stessa idea di democrazia è stata per un lunghissimo periodo, grossomodo fino al Settecento, fondamentalmente antiliberale. Da quel momento in poi, prende il via una fase, tutt'ora in corso di svolgimento, che definisce il rapporto tra democrazia e liberalismo. Pensatori come Carl Schmitt, Isaiah Berlin e Jacob Talmon si sono soffermati, ciascuno a suo modo, sulla problematicità di tale connubio, ma con obiettivi alquanto differenti da quelli che perseguono coloro che sono considerati gli ideologi della democrazia illiberale odierna, come Aleksandr Dugin, Steve Bannon o Alain de Benoist.

Dunque, come scrive Mulieri sin dall'introduzione, da una parte è importante non dare per scontato il legame contingente che ha portato la democrazia a unirsi alle battaglie del liberalismo per i diritti individuali, dall'altra però è fondamentale domandarsi quale tipo di democrazia si intende preservare. E qui la proposta di Mulieri va nella direzione di difendere la democrazia liberale come "governo dei poveri" recuperando così l'antico culto dell'uguaglianza materiale e, più in generale, l'idea che il sostegno di idee e componenti sociali rimangono centrali per il consolidamento e, soprattutto, per la sopravvivenza della democrazia. *(Antonio Campati)*

IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matzuzzi
Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(*responsabile dell'inserto del sabato*)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280
00131 Roma - Tel: 06 41881210
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare Procaccini, 33 20154 Milano adv@adplay.it
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

Calcolo tedesco

Nell'est, la sinistra estrema di Wagenknecht è per la Cdu un'alleata più digeribile dell'AfD

Berlino. Alla fine Friedrich Merz è riuscito nel suo intento anche se deve fare dei ringraziamenti non previsti. Nel 2019 l'allora candidato alla guida della Cdu (ma ci arriverà solo nel 2022) affermò che una volta diventato presidente del partito avrebbe dimezzato i voti dei sovranisti di AfD. Un anno fa spiegò che le politiche sbagliate del governo di Olaf Scholz continuavano a rafforzare AfD e che il compito autoassegnatosi quattro anni prima non era più a portata di mano. Poi all'orizzonte è apparsa Sahra Wagenknecht: l'ex capogruppo della Linke ha lanciato una nuova lista (Bsw) filorussa, anti Nato e No vax che sta facendo furore fra tanti ex simpatizzanti di AfD. Se alle europee i sovranisti si sono fermati al 16 per cento (ma all'est sono attorno al 30) è merito anche del 6,2 per cento del Bsw (ma all'est tocca il 16). La piattaforma del Bsw è vicina a quella di AfD depurata però della paccottiglia revisionista e degli slogan delle SA declamati a fine raduno dai dirigenti sovranisti. Poiché a settembre andranno al voto tre Länder orientali si porrà poi la questione di come amministrarli. Numerosi dirigenti della Cdu hanno fatto capire al gran capo che non è il caso di fare troppo gli schizzinosi con Bsw. La lista è filorussa, è vero, ma le competenze dei Länder sono soprattutto scuola, strade, polizia locale e sanità: perché non gestirle assieme agli spendibili quadri comunisti usciti dalla Linke, un partito già rodato alla guida di comuni e regioni anziché rischiare con gli inaffidabili e inesperti eletti di AfD? Senza dimenticare un dettaglio non da poco: perché mai la Cdu, che nei Länder orientali è seconda attorno al 21 per cento, dovrebbe fare da ruota di scorta a un partito di destra dura e pura quando potrebbe governare Sassonia, Turingia e Brandeburgo usando il Bsw come socio minoritario? Se la Cdu dovesse allearsi con il partito di Wagenknecht riuscirebbe tra l'altro a tirarsi dietro anche Verdi o Spd, partiti che all'est possono solo ambire a un ruolo da comprimari. *(Daniel Mosseri)*

Israele cambia

Due settimane per Rafah. Il ruolo delle famiglie palestinesi nella prigionia degli ostaggi

(segue dalla prima pagina)

Intanto la guerra contro Hamas va avanti con il suo pegno di sangue. Otto soldati israeliani sono rimasti uccisi all'alba di sabato a seguito di una esplosione che ha investito il veicolo blindato con cui stavano rientrando da una missione nel quartiere Tel Sultan di Rafah.

Ma non è solo scontro nel governo. Anche fra governo e militari. "Abbiamo un paese con un esercito, non un esercito con un paese", avrebbe detto, secondo Channel 13, il premier israeliano Netanyahu durante una riunione contro la "pausa umanitaria" annunciata dall'esercito. "Per arrivare all'eliminazione di Hamas ho preso decisioni che non sempre vengono accettate dai militari", avrebbe detto ancora Netanyahu. "Il nostro imperativo è continuare ad andare avanti, stiamo attaccando la brigata Rafah di Hamas e continueremo finché non la sconfiggeremo", fa sapere il capo del comando meridionale dell'esercito, il maggior generale Yaron Finkelman. In due settimane Israele dovrebbe avere il pieno controllo di Rafah.

Il Wall Street Journal ha intanto rivelato quanto sia complicato per Israele trovare gli ostaggi. E' la storia della nota famiglia di Gaza che teneva in ostaggio nella loro casa tre dei quattro ostaggi salvati l'8 giugno. Secondo il quotidiano, il medico 73enne Ahmad Al Jamal e suo figlio, il giornalista Abdullah Al Jamal, nascondevano Almog Meir Jan, Andrey Kozlov e Shlomi Ziv in una stanza del loro appartamento a Nuseirat. Per il mondo esterno, Ahmad era una figura rispettata della comunità: un medico in una clinica pubblica, un imam noto per le sue recitazioni del Corano e il capo di una famiglia legata a Hamas. Tuttavia, a porte chiuse, l'appartamento di Al Jamal era diventato una prigione per ostaggi. Secondo i residenti locali intervistati dal Wall Street Journal, Ahmad svolgeva la sua normale routine di lavoro e di culto mentre suo figlio Abdullah e la nuora Fatma custodivano gli ostaggi nella stanza buia.

Sebbene l'uso indiscriminato di scudi umani da parte di Hamas fosse già ben documentato, il blitz ha rivelato un nuovo grado di depravazione nell'incorporare i prigionieri nelle case dei civili palestinesi.

Giulio Meotti

Il "non ci sto" di Ruini e il "resistere, resistere, resistere" di Toti

Al direttore - Dopo la clamorosa intervista del cardinale Camillo Ruini possiamo dire che la Chiesa non si prestò ad appoggiare il golpe organizzato dal Quirinale contro Silvio Berlusconi?

Giuliano Cazzola

Direi che Ruini con quel suo "non ci sto" ha trollato perfettamente, all'epoca, il presidente Scalfaro. Ben fatto.

Al direttore - Caro presidente Toti, gliela dia vinta. Si dimetta, lasci la carica, riconquisti la sua libertà e si difenda fino all'assoluzione. La sua battaglia è stata nobile, ma non ne vale la pena. Il loro potere è enorme e inscalfibile. La sfida è ìmpari. Vincono loro.

Luca Rocca

Al contrario. Contro una magistratura che accusa un eletto dal popolo di reati molto gravi senza avere uno straccio di pistola fumante, Giovanni Toti fa benissimo a fare quello che sta facendo: resistere, resistere, resistere.

Al direttore - Lo scorso mese, ad Aachen, il prestigioso premio Charlemagne, in passato dato a Papa Francesco, al presidente francese Macron e lo scorso anno a Zelensky, è stato dato al rabbino Pinchas Goldschmidt, presidente della Conferenza rabbinica europea e fino a poco tempo fa rabbino capo di Mosca. Poco fa, perché non avendo voluto fare dichiarazioni a favore dell'invasione russa dell'Ucraina ha rischiato l'arresto e trovandosi all'estero è stato dichiarato dalla Russia "persona non grata", e ora vive in Israele come un esiliato. Questo riconoscimento europeo vuole essere un segnale forte contro l'antisemitismo dilagante e un apprezzamento per la presenza ebraica in Europa e per quanti nella sua leadership operano per la convivenza e per il dialogo; e va molto controcorrente rispetto a quanto sta accadendo in Europa e nel mondo dal 7 ottobre e ai risultati emersi dalle urne delle recentissime elezioni per il Parlamento europeo. Le elezioni hanno visto una sorta di polarizzazione con l'ascesa di forze politiche xenofobe, antimigratorie e talvolta filorusse. In parallelo, nei mesi scorsi la guerra in corso a Gaza (e quella ignorata al confine con il Libano) ha scoperchiato il vaso di Pandora di un antisemitismo strisciante solo a stento trattenuto finora dal politically correct. Perché è chiaro che qui non c'è solo la critica – sempre legittima – alle scelte di un governo; c'è piuttosto una divisione manichea tra cattivi e buoni in cui a essere cattivo è uno stato che ha il peccato originale di esistere, e insieme allo stato tutti coloro, come gli ebrei del mondo, che lo appoggiano in un periodo di crisi epocale e decisiva. Ostentare un segno di appartenenza ebraica può essere pericoloso per un passante in una strada europea; i luoghi di aggregazione ebraica come scuole e sinagoghe sono oggetto di attenzione speciale; a giornalisti e docenti ebrei viene impedito di parlare. Nelle università si accampano i sostenitori dei diritti palestinesi, e basterebbe un minimo di senso critico per capire che questa lotta, che coinvolge tanti in quanto umanitaria e in difesa di diritti, è sostenuta da sistemi dittatoriali fondamentalisti e forcaioli, calpestatori di diritti, e promuove programmi di distruzione totale ("dal fiume al mare"). La triste involuzione della lotta per i diritti si vede tutta nelle contraddizioni di chi come i movimenti femminili o per il libero orientamento sessuale ignorano le violenze subite dalle donne ebree o rendono impossibile la presenza ebraica nelle loro manifestazioni. E se questo è il segnale che viene dalle file progressiste, che si dicono di sinistra, dalla parte opposta restano i nostalgici con i loro riti non tanto folkloristici, che sembrano tollerati. E non solo restano, ma raccolgono consensi crescenti. Gli ebrei europei stanno provando un grande disagio per queste ondate parallele e convulse, apparentemente di senso opposto, ma entrambe figlie di una stessa matrice intollerante, di insicurezza, di ricerca di soluzioni forti. C'è la famosa immagine del canarino portato in miniera dai minatori, primo a soccombere per la presenza di gas velenosi, che lancia l'allarme. E' questa la posizione in cui si sentono gli ebrei europei. E dargli un po' di attenzione, come è stato fatto ad Aachen, sarebbe utile per tutti.

Riccardo Di Segni
Rabbino capo di Roma

Siamo tutti canarini. Grazie.

Al direttore - Terzopolisti all'Inferno. Canto VI: Giusti son due, e non si sono intesi; / superbia, invidia e avarizia sono / le tre faville c'hanno i cuori accesi. / Calenda ed il Matteo che fuor si degni / Tonio Tajan', Bobo Giachetti e 'l Magi / e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni.

Franco Debenedetti

Putin ha iniziato nel 2021 a fingere di volere la pace. Tre proposte

(segue dalla prima pagina)

Sono trascorsi ottocentoquarantasei giorni da quando il Cremlino ha deciso di invadere l'Ucraina e da allora Vladimir Putin ha ripetuto di essere pronto alla "pace" e di essere costretto nelle sue azioni dalla necessità di proteggere la Russia. Il metodo negoziale del presidente russo non è cambiato da dicembre del 2021 a oggi, è maestro nel formulare proposte sapendo bene che non potranno essere accettate, non cerca una mediazione, si piazza lungo le estremità dell'inammissibile con l'intenzione di farsi dire di "no". La prima volta che abbiamo visto questo metodo applicato è stato due mesi prima che Putin andasse davanti alle telecamere per annunciare l'inizio dell'"operazione militare speciale". Quando ormai Mosca aveva ammassato uomini e mezzi lungo i confini ucraini, mentre i leader internazionali andavano a Mosca e si sedevano dall'altro lato del tavolone di marmo per cercare di scovare fino a che punto Putin avesse intenzione di spingersi, i diplomatici russi stilavano le loro condizioni. Dicevano che la Russia si sentiva minacciata e, per liberare Mosca dalle paure relative alla sua sicurezza, l'occidente avrebbe dovuto dare delle garanzie. I diplomatici russi mandarono a Washington un elenco di richieste pretenziose in cui non si esigeva soltanto che l'Ucraina non sarebbe mai entrata nell'Alleanza atlantica, ma si vietava anche di dispiegare forze della Nato in quei paesi che avevano avuto la sventura di fare parte del Patto di Varsavia, come Polonia, Repubblica ceca e paesi baltici, e che da anni invece fanno parte dell'Alleanza atlantica. In cambio Mosca offriva di astenersi dall'uso della forza. Queste condizioni, mandate agli Stati Uniti nel dicembre del 2021, non erano accettabili, Putin lo sapeva bene e non voleva neppure che venissero accettate, il piano di invadere Kyiv esisteva già, voleva portarlo avanti, anche perché convinto che l'esercito russo sarebbe entrato in Ucraina come un coltello nel burro: Kyiv non ha soldati adatti e gli ucraini altro non aspettano che l'arrivo della Russia, avevano valutato i servizi segreti di Mosca. Era tutto sbagliato, Putin si era immaginato una sfilata per le strade di Kyiv a bordo della sua Aurus Senat, ma i soldati russi a Kyiv non ci arrivarono mai. Questo non vuol dire che il Cremlino abbia rinunciato alla capitale ucraina, un paio di settimane dopo l'inizio della guerra, cominciarono i primi colloqui tra ucraini e russi. Il presidente Volodymyr Zelensky era pronto a negoziare, ma voleva un sentiero sicuro che portasse l'Ucraina alla certezza di non essere mai più invasa. Le squadre di negoziatori si incontrarono prima in Bielorussia, poi in Turchia. E' vero che all'epoca Zelensky era disposto a cedere molto, ma voleva in cambio altrettanto, invece il testo russo – oggi consultabile grazie a un'esclusiva del New York Times – proponeva di gettare le basi per una futura invasione, imponendo all'Ucraina di lasciarsi demilitarizzare e di cedere a un meccanismo di difesa internazionale sul quale Mosca avrebbe potuto mettere il veto. Il piano rispondeva al più semplice dei piani russi: dopo non essere riuscito a ottenere quello che voleva, il Cremlino si proponeva di riprovarci contro un paese disarmato e arrogandosi il diritto di bloccare il sostegno degli alleati di Kyiv. La proposta era impossibile da accettare, Mosca giocava sulla disperazione dell'Ucraina, scommetteva sulla guerra lunga che avrebbe logorato Zelensky e le alleanze internazionali.

Venerdì scorso Vladimir Putin ha fatto risuonare un nuovo piano per la fine del conflitto. A poche ore dall'inizio del summit per la pace di Lucerna, ha delineato la sua proposta: la guerra verrà sospesa "non appena Kyiv ritirerà le sue truppe" dai territori che Mosca occupa e da quelli che deve ancora occupare – regioni di Donetsk, Luhansk, Kherson e Zaporizhzhia – quando l'Ucraina rinuncerà al suo progetto di aderire alla Nato e quando le sanzioni contro la Russia verranno rimosse. Putin vuole tenere i territori che ha preso con la forza, quelli che ancora non è riuscito a prendere e non vuole dare garanzie all'Ucraina che l'invasione non si ripeterà. L'Ucraina non può accettare, Mosca non vuole neppure che accetti, risponde tutto allo stesso metodo negoziale di Putin che nel 2021, prima di attaccare, proponeva alla Nato di ritirarsi dalla Nato, nel 2022 proponeva a Kyiv di mettere da sola la firma sulla sua futura invasione, nel 2024 propone all'Ucraina di ritirarsi da se stessa.

Micol Flammini

La ricostruzione più in voga dei colloqui di pace del 2022 è inventata

(segue dalla prima pagina)

E poi la città di Kherson, che ha più o meno lo stesso numero di abitanti di Catania, e un territorio tutto attorno con i suoi cittadini, le sue industrie, le sue infrastrutture, i suoi campi coltivati, che è grande come tutta la Toscana e metà del Lazio. Questo per dimostrare le vostre buone intenzioni, di quello che posso fare io per voi parleremo dopo. Ma ci vorrà la garanzia che non entrerete mai nella Nato e i vostri partner occidentali devono rimuovere tutte le sanzioni che hanno imposto contro la mia economia.

Fingiamo che un qualsiasi leader politico possa permettersi di sacrificare a tavolino milioni di cittadini, le loro case, le tombe dei loro parenti nei cimiteri, i loro luoghi di lavoro. Anche accettare la premessa significherebbe poi discutere la pace senza garanzie per l'Ucraina rimasta libera, da una posizione più debole sul campo, escludendo la possibilità di ricevere la protezione degli alleati in futuro e rinunciando per sempre soprattutto alla deterrenza che quella promessa di protezione eserciterebbe, con l'economia del vicino ingombrante e aggressivo rinvigorita dalla fine delle sanzioni e che si può permettere di sfornare ancora più missili ogni mese. Con un discorso durato un minuto Putin è riuscito a togliere gli argomenti a quelli secondo cui la Russia sarebbe genuinamente propensa a una soluzione diplomatica mentre l'Ucraina farebbe resistenza e sarebbe l'ostacolo alla pace. Questi argomenti avevano riempito il dibattito negli ultimi due mesi e ruotavano tutti attorno a un documento e a una serie di dichiarazioni rivelati (o rimessi in ordine) dalla rivista Foreign Affairs in un articolo di metà aprile dal titolo: "I colloqui che avrebbero potuto fermare la guerra in Ucraina". In Italia il senso del pezzo è stato sintetizzato soprattutto così: nel 2022 gli ucraini avevano l'occasione e l'intenzione di fare un patto con Mosca che avrebbe risparmiato loro migliaia di bombe nei due anni successivi, ma l'intervento degli americani e dei britannici ha costretto Kyiv ad abbandonare il tavolo della pace. Eppure nell'articolo di Foreign Affairs gli autori scrivono: "La versione secondo cui l'occidente avrebbe costretto l'Ucraina a ritirarsi dai colloqui con la Russia è senza fondamento". Il primo ministro del Regno Unito, Boris Johnson, considerava le bozze discusse in quei giorni un pessimo accordo (un disarmo unilaterale), ma a far saltare i nervi alla delegazione diplomatica ucraina fu Putin, con una richiesta inaudita in un momento preciso, il 15 aprile 2022. Secondo un'esclusiva del New York Times pubblicata nel fine settimana, i colloqui a Istanbul naufragarono perché il Cremlino – dopo che Kyiv aveva accettato l'ipotesi di congelare lo status della Crimea per quindici anni (cioè di non provare a riprendersela con le armi) e aveva accettato di impegnarsi formalmente a rinunciare per sempre alla Nato per rimanere uno stato neutrale – chiese agli ucraini di rinunciare anche a dei patti bilaterali con gli alleati che l'avrebbero protetta nel caso di una nuova invasione russa. L'Ucraina era pronta a stare fuori dall'Alleanza atlantica purché questo servisse a fermare l'aggressione russa già in corso e a evitare una nuova invasione in futuro. A questo scopo Kyiv voleva la garanzia che qualcuno (anche la Cina o la Turchia) intervenisse in suo soccorso se la Russia avesse infranto la pace nel 2025 o nel 2028. Senza garanzie, disarmarsi e rinunciare alla Nato significava non conquistare la pace, ma creare le condizioni perfette per una conquista di Putin. La proposta di modifica russa che il 15 aprile fece saltare i negoziati era beffarda, diceva che i patti bilaterali andavano bene, ma che in caso di una nuova aggressione la Russia avrebbe avuto potere di veto su quei patti. In sintesi: se Mosca avesse di nuovo puntato a Kyiv con i carri armati, gli Stati Uniti (o chi per loro) avrebbero difeso Kyiv, a meno che la Russia non avesse esercitato il suo diritto di veto per fermarli. A quel punto gli ucraini pensarono che i russi li stessero prendendo in giro.

Prima del New York Times, che i colloqui del 2022 fossero naufragati perché Kyiv considerava inaccettabile la clausola sul veto russo lo aveva già scritto Foreign Affairs, che per due mesi è stata molto citata e poco letta.

Cecilia Sala

Xi accusa l'America con von der Leyen. Ma ci crede davvero?

(segue dalla prima pagina)

La leadership di Pechino accusa l'Europa di "sovracapacità", e di aver sussidiato illegittimamente le sue aziende produttrici di carne di maiale – accuse simili a quelle che Bruxelles ha fatto alla Cina su vari settori, compreso quello importantissimo dell'auto elettrica. L'indagine anti dumping cinese andrà avanti per un anno, e si riferisce a dati e operazioni del 2023. La Cina è il maggior consumatore mondiale di carne di maiale – ne produce molto, quasi 58 milioni di tonnellate, ma ne importa circa un milione e mezzo di tonnellate l'anno. Più della metà delle importazioni di maiale della Cina arriva dall'Unione europea, in particolare da Spagna, Paesi Bassi, Danimarca e Francia. E Parigi non è nei guai soltanto per il maiale: la Francia potrebbe subire da parte cinese anche un aumento delle tasse di esportazione in Cina del cognac prima della fine di agosto, dopo un'indagine che si era aperta a gennaio scorso. Restano poco più di due settimane di negoziati prima che i dazi europei sulle auto cinesi entrino in vigore, e sembra che la leadership stia cercando in tutti i modi di evitare lo scontro, minacciando reciprocità e cercando di far passare, anche attraverso la stampa, un messaggio diretto alla prossima nuova leadership europea. In una nota pubblicata sabato scorso da Ansa, l'ambasciatore cinese in Italia, Jia Guide, ha fatto sapere di sperare che "il governo italiano si attivi seriamente" per evitare i dazi sulle auto e che "fornisca le dovute convenienze e garanzie politiche alle aziende cinesi per investire in Italia". Il messaggio, probabilmente, è al ministro dell'Industria Adolfo Urso, che nei mesi scorsi aveva contattato diverse aziende dell'auto cinesi in cerca di investitori in Italia. Come Jia, tutti i diplomatici cinesi si sono mossi per fare pressioni, anche pubbliche, sui rispettivi governi europei affinché "l'Ue corregga immediatamente le sue pratiche sbagliate" e "smetta di politicizzare le questioni economiche e commerciali". La leadership cinese accusa l'Europa di sbagliare nel cercare di riequilibrare il mercato, e lo fa minacciando di andare a colpire un settore europeo, quello agricolo, che è stato anche tra i principali obiettivi della manipolazione delle informazioni da parte russo-cinese nei mesi di campagna elettorale, nel tentativo, probabilmente, di creare un fronte popolare contro le politiche economiche europee avverse a Mosca e Pechino.

Le operazioni negoziali della Cina in Europa – il vicepremier cinese Ding Xuexiang sarà a Bruxelles questa settimana per copresiedere il dialogo sul clima – arrivano in un momento particolarmente complicato per la leadership cinese. L'ultimo G7 in Italia si è chiuso con uno dei comunicati più duri della storia contro la Cina, accusata di essere una minaccia per la sicurezza economica delle sette grandi economie, e con un cambiamento lento, a volte accidentato, ma inesorabile nei confronti delle relazioni commerciali, e quindi anche politiche, con Pechino. Un secondo mandato di Ursula von der Leyen potrebbe non essere il migliore dei mondi possibili per la leadership di Xi Jinping, che negli ultimi anni ha indirizzato le sue relazioni diplomatiche sull'estrema destra europea, lasciando indietro le formazioni più populiste. Da giorni nella comunità di osservatori della Cina si parla di uno scoop del Financial Times, secondo il quale nell'aprile del 2023, in un incontro fra Xi Jinping e Ursula von der Leyen, il leader cinese avrebbe detto alla commissaria europea che "Washington sta cercando di spingere Pechino ad attaccare Taiwan". Un eventuale conflitto per Taiwan, però, minerebbe in modo disastroso l'economia cinese, come dimostrato da tutte le possibili simulazioni, e deteriorerebbe ancora di più l'immagine della Cina nel mondo. Non è chiaro perché Xi abbia messo sul tavolo questa ricostruzione: secondo Jude Blanchette del Csis "se Xi crede davvero che l'America stia cercando attivamente un conflitto con la Cina su Taiwan, allora i timori che abbia creato un vuoto di informazioni o che stia ricevendo cattivi consigli dai suoi subordinati sono preoccupanti"; oppure, come ha detto al Financial Times Bonnie Glaser del German Marshall Fund, il commento potrebbe essere un tentativo da parte cinese di allontanare l'Europa dall'America sulla questione di Taiwan.

Giulia Pompili

Letture tedesche

La Germania si divide tra est e ovest anche su come ci si informa. Non è un caso

Berlino. Che la Gallia fosse divisa in *partes tres*, Giulio Cesare lo raccontava già nel 58 a.C; un problema che i francesi hanno sistemato da circa 600 anni unificando il territorio e governandolo da Parigi già sotto la dinastia dei Valois. Sempre Giulio Cesare, ricorda il romanziere britannico James Hawes nel suo leggero ma godibile "La più breve storia della Germania che sia mai stata scritta", osservava come le Germanie fossero due, una a est e l'altra a ovest, e le differenze fra le due metà superiori alle caratteristiche in comune. Propaganda, riconosce ancora lo stesso Hawes, spiegando che Cesare aveva interesse a modellare quanto riportava per dare massima gloria alle proprie campagne militari davanti agli occhi di Roma. Allo stesso tempo il condottiero romano non stava inventando nulla limitandosi a calcare la mano sui diversi usi delle tribù barbare a ovest e a est del Reno e poi ancora dell'Elba.

Sta di fatto che duemila anni dopo siamo sempre là: alle due Germanie. I dati delle elezioni europee dimostrano una volta ancora che il paese ha due anime politicamente dissonanti. Una mappa a colori dei distretti elettorali lo indica senza ombra di dubbio: a parte qualche eccezione rossa o verde, in tutta l'ex Germania ovest il primo partito è l'Unione Cdu/Csu mentre all'est, a parte una macchiolina verde al posto di Berlino, prevale l'azzurro dei sovranisti di Alternative für Deutschland (AfD). Una volta a fare la differenza tra est e ovest era soprattutto il reddito medio: oggi che l'est ha molto recuperato sull'ovest, sui giornali tedeschi si legge di più di come i Länder tedeschi siano prevalentemente agricoli, spopolati, socio-demograficamente non sostenibili. Nel paese c'è però anche chi si interroga sul differente approccio e uso dei media da parte dei cittadini. "E' uno degli studi di più lunga durata nel paese: lo conduciamo ogni cinque anni a partire dal 1946 e l'ultimo aggiornamento risale al 2020, nel trentennale della riunificazione", spiega al Foglio Bernhard Kessler, membro per il canale Zdf del team Media Research Ard/Zdf.

Lo studio non era "a tesi", sottolinea Kessler, ricordando che il suo obiettivo non era mettere in luce differenze regionali. E tuttavia delle differenze sono emerse: per esempio che gli "ossi" (il nomignolo per indicare i tedeschi dell'est) tendono a guardare più televisione e a consumare più video rispetto ai "wessi", i tedeschi dell'ovest. Più marcato è anche l'uso della radio rispetto a un ovest più ancorato alla lettura del quotidiano. Una delle ragioni, spiega Kessler, è che nell'ovest inurbato ci si sposta di più con i mezzi di trasporto pubblico (dove si legge un giornale o si compulsa un telefono) mentre nell'est agricolo e con minore copertura internet ci si sposta guidando, da cui emerge la preferenza alla radio. Sempre per motivi demografici la lettura del quotidiano è in calo all'est: "Oggi ci sono distretti che non hanno più un vero e proprio giornale locale". Tante redazioni hanno chiuso e tante proprietà son passate in mano occidentali. Notevole poi è come gli *ossi*, orfani di una Ddr con 39 testate e dieci milioni di lettori al giorno, non solo leggano meno giornali dei *wessi* ma leggano anche testate diverse: secondo lo studio, la Süddeutsche vendeva il 2,5 per cento della sua tiratura totale all'est, la Faz il 3,4 per cento, lo Spiegel circa il 4 per cento. Dati in arrivo da una regione che pesava per il 17 per cento della popolazione totale. Anche i media, insomma, sono lo specchio di una divisione che non passa.

Ma cosa leggono allora gli *ossi* che leggono? Per esempio la Ostsee Zeitung o la Berliner Zeitung, giornali che dimostrano sensibilità "diverse" rispetto a quelli più diffusi all'ovest. Prendiamo la Berliner Zeitung di oggi: vi troviamo un titolo su come il capo della Cdu Friedrich Merz si sarebbe convertito alle odiate pompe di calore (sulle quali hanno perso moltissimi consensi i Verdi) e poi uno studio su come, per la prima volta in due anni, la Russia avrebbe fornito più gas naturale all'Europa degli Stati Uniti. Proprio come spiega il libro di Hawes secondo cui, ormai da secoli, i tedeschi renani e danubiani guarderebbero soprattutto a Londra e a Parigi mentre quelli fra l'Elba e l'Oder-Neisse non riuscirebbero a staccare gli occhi da Mosca.

Daniel Mosseri

RETORICA PRESA A PALLONATE

In lista in Francia

Gli amici di Ciotti, la gauche radicale, gli epurati. Chi si candida alle legislative lampo

Parigi. Domenica alle 18 è scaduto il termine per presentare la lista dei candidati alle elezioni legislative francesi anticipate, che si terranno i prossimi 30 giugno (primo turno) e 7 luglio (secondo turno). Sarà una campagna lampo per conquistare le 577 circoscrizioni in cui è suddiviso il territorio elettorale francese, al termine della quale si saprà se la scommessa di sciogliere l'Assemblea nazionale del presidente della Repubblica, Emmanuel Macron, susciterà un sussulto repubblicano anti estremisti o al contrario segnerà l'inizio della fine del macronismo. La maggioranza, Ensemble pour la République, formata da Renaissance, MoDem e Horizons, ha presentato 489 candidati su 577 collegi elettorali secondo la logica del "voto utile" anti Rassemblement national (Rn), il partito di Marine Le Pen e Jordan Bardella, e anti France insoumise (Lfi), la formazione della gauche radicale di Jean-Luc Mélenchon, che guida la coalizione delle sinistre riunita sotto il nome di Nuovo fronte popolare (Nfp). "In 65 circoscrizioni, abbiamo ritenuto che il voto utile per lottare fin dal primo turno contro gli estremisti fosse altrove, e che bisognasse tendere la mano ad altri rappresentanti politici. E' per questo motivo che non abbiamo presentato candidati. Il nostro obiettivo politico resta lo stesso: evitare la vittoria di un candidato dei due blocchi (Lfi e alleati, Rn e alleati), ovunque sia possibile", si legge nel comunicato di Ensemble pour la République. E ancora: "In linea con la nostra logica di superamento, tenderemo inoltre la mano a quelli che vogliono impegnarsi per il futuro del paese e lottare contro gli estremisti". Il Nuovo fronte popolare, invece, ha presentato un candidato in ognuna delle 577 circoscrizioni, ma alcuni dei profili selezionati stanno suscitando parecchie inquietudini. Il primo è quello di Aly Diouara, funzionario del comune di Drancy noto per le sue vicinanze all'islam separatista (ha manifestato il suo sostegno all'imam radicale Hassan Iquioussen, espulso dalla Francia per i suoi sermoni antisemiti), presentato dall'Nfp nella circoscrizione della Seine-Saint-Denis. Ossessionato dagli "ebrei", come emerso da alcuni messaggi su X riesumati dalla stampa parigina, Diouara, durante la campagna elettorale per le europee, ha definito Raphaël Glucksmann, capolista alle europee del Partito socialista, un "candidato sionista". Nel collegio elettorale di Avignone, la coalizione delle sinistre ha candidato Raphaël Arnault, leader antifa attivo nell'estrema sinistra violenta, schedato "S" dai servizi segreti, ossia inserito nel registro degli individui considerati potenzialmente pericolosi per la sicurezza dello stato. Arnault, portavoce del gruppuscolo Jeune Garde, si è fatto notare dopo i massacri di Hamas del 7 ottobre per aver manifestato la sua "solidarietà" alla "resistenza palestinese". Sulla stessa linea, si iscrive Philippe Poutou, leader del Nuovo partito anticapitalista, e candidato unico delle sinistre nell'Aude, nonostante un'inchiesta contro il suo partito per apologia di terrorismo (in un messaggio post 7 ottobre, la formazione di Poutou aveva espresso il suo sostegno al popolo palestinese e "ai mezzi che hanno scelto per resistere", concludendo con la parola "Intifada!"). A destra, nel campo dei Républicains, il partito gollista, la spaccatura è netta tra chi sostiene il presidente, Éric Ciotti, e chi denuncia la sua alleanza con Rn. I candidati ciottisti che hanno ricevuto la benedizione di Marine Le Pen e Jordan Bardella saranno 62. Questi ultimi, secondo quanto rivelato dal Monde, si sono dichiarati in prefettura con il nome "À droite, les amis d'Éric Ciotti". La lista, consultata dal Monde, comprende ex sostenitori di Éric Zemmour, presidente del partito sovranista Reconquête, persone vicine all'europarlamentare Marion Maréchal, nipote di Marine Le Pen, vecchie conoscenze dell'ex Ump, ma anche opinionisti di CNews, la rete allnews del magnate bretone e promotore dell'unione delle destre Vincent Bolloré, e un portavoce di Donald Trump in Francia. Tra i candidati figura inoltre l'imprenditore Gérault Verny, che ha finanziato il media identitario e russofilo Frontières (ex Livre Noir), ma anche Guilhem Carayon, candidato nel dipartimento del Tarn, lo stesso del padre Bernard, ex militante del gruppuscolo di estrema destra Groupe Union Défense.

E il Rassemblement national? Nella dodicesima circoscrizione della Gironda, ha candidato Rémy Berthonneau, che tenta in tutti i modi di far dimenticare il suo passato russo (dove ha fatto i suoi studi e lavorato) presentandosi oggi come un putinofilo pentito.

Mauro Zanon

W la Rai, che se ne frega delle regole Uefa e del teatrino dell'assurdo

Tranquilli, questa volta vi risparmio il pippone sulla superiorità dell'Inghilterra (che è sempre la più bella di tutte): nella partita contro la Serbia sembravamo l'Italia contro l'Albania. Meglio bere in attesa della prossima sfida, cercando però di evitare le conferenze stampa dei calciatori. Capisci che a sinistra sono alla frutta quando mettono in campo artisti e sportivi. Una delle piaghe del calcio degli ultimi anni è la figura del calciatore attivista. Poiché il moralismo è la nuova figa, sempre più sportivi si sentono in dovere di farci la morale su tutto, anche quando non ce ne sarebbe bisogno. Mondiali ed Europei sono vetrine privilegiate per dichiarazioni e appelli, ma naturalmente solo se fatti da una certa parte. Stimavo Mbappé, ma vederlo ridotto a burattino di Macron invitare i francesi a non votare la destra alle elezioni mi ha fatto risalire il porridge di ieri. Lo stesso sarebbe successo se avesse detto di votare a destra, sia chiaro, ma qualcosa mi dice che non avrebbe mai potuto farlo, pena la richiesta immediata di quelli dalla parte giusta della storia di rimandarlo a casa e la conseguente esecuzione tramite ghigliottina montata sulla Torre Eiffel. Quelli che la sanno lunga mi spiegheranno che il calcio non può essere estraneo a quello che succede nel mondo, ma io mi chiedo perché l'unico calcio che piace debba essere quello del programma elettorale del Labour. Per fortuna non c'è solo Mbappé a questo Europeo, ma anche e soprattutto Martin Adam: l'attaccante ungherese di 29 anni ha una pancia alcolica come la mia, è alla sua prima competizione internazionale con la Nazionale, e alla domanda su cosa facesse durante gli scorsi Europei ha risposto "bevevo birra". Avercene. Un grande quasi quanto la regia della Rai che sabato sera ha avuto il coraggio di andare contro le ridicole regole dell'Uefa che impediscono alle telecamere di inquadrare gli invasori di campo. E' lo stesso problema dietro all'appello di Mbappé e alle campagne permanenti per questo o quel diritto in cui il calcio è stato trasformato: il buon esempio. Come se chi segue questo sport lo facesse per ricevere insegnamenti di vita, istruzioni per essere bravi cittadini democratici, per cui spazio a chi sale sul carro progressista, multe a chi non indossa i tanga arcobaleno sotto ai pantaloncini e nessuna visibilità a chi entra in campo non autorizzato, ma telecamere fisse altrove per un teatrino dell'assurdo. *Cheers* alla tv pubblica italiana che se ne è fregata e ha mostrato il tifoso albanese. E *cheers* a lui, che nei pochi secondi prima della proverbiale scivolata con placcaggio degli stewart ha dribblato più giocatori di tutti i 22 sul prato di Dortmund in novanta minuti.

Jack O'Malley

Turchia-Georgia è una partita su una spiaggia di frontiera

C'è un detto nella parte meridionale della Georgia che suona simile al nostro meglio un morto in casa che un marchigiano fuori dalla porta. Dice: "Meglio soffrire il freddo in casa che stare al caldo con un turco". Non si usa più, quasi più, è un detto buono per nostalgici dell'Unione sovietica. Perché Turchia e Georgia hanno in comune 273 chilometri di confine attraversato da tre stradoni posti nelle uniche tre vallate che mettono in comunicazione i due paesi. Il resto sono montagne. Georgiani e turchi non si sono mai voluti bene, ma nemmeno si sono odiati. Vivono un rapporto di cordiale vicinato. Pure calcisticamente. Oggi alle 18, al Westfalenstadion di Dortmund, Turchia e Georgia si incontreranno per la sesta volta nella loro storia. La prima fu il 21 agosto 2002, in amichevole, quasi undici anni dopo l'indipendenza georgiana ottenuta dall'Urss il 25 dicembre 1991. Eppure ben prima, dieci anni prima, una selezione turca e una georgiana si trovarono una di fronte all'altra. Non c'era nessuno stadio attorno ai giocatori, le aree di rigore erano a sentimento, così come le traverse, e le porte erano realizzate con quattro bastoni, più o meno dritti. Non c'era nemmeno l'erba a dire il vero, solo sabbia. L'arbitro era un ricco signore libanese con folti baffi a manubrio. La sabbia era quella della spiaggia di Sarpi sul Mar Nero, la quarta via percorribile con facilità per passare dalla Turchia alla Georgia e viceversa. Sarpi, in Georgia, e Sarp, in Turchia, erano uno stesso paese, ci fecero passare una linea di confine dopo la guerra russo-turca del 1877-1878. Dalla fine della Seconda guerra mondiale quella frontiera rimase chiusa e presidiata da soldati armati e fucilieri di precisione che potevano colpire anche al largo. E la gente non è che fosse entusiasta di andare lì al mare, nonostante fosse rinomato per la pulizia delle acque, oltre che per la bellezza delle colline limitrofi.

Quando l'Urss implose e la Georgia divenne indipendente, la frontiera rimase armata come era sempre stato. Poi, nella primavera del 1992, l'allora primo ministro Tengiz Sigua decise di allentare la presa. Si narra che a suggerirgli questo fu Sa'eb Nalbandian, il signore coi baffi a manubrio che arbitrò quella partita. Nalbandian era da anni che investiva in vino, alberghi e ristoranti. E dato che si era innamorato di Sarpi, aveva deciso di farlo anche lì. I controlli alla frontiera furono in breve tempo resi una sorta di pro forma e la spiaggia di Sarpi divenne una ambita meta turistica soprattutto per i turchi, che avevano il vantaggio del cambio favorevole. Il turismo crebbe vertiginosamente, il pil della zona aumentò altrettanto vertiginosamente e la disoccupazione sparì. Benedetto libero mercato, direbbero a Sarpi.

Giovanni Battistuzzi

Evviva Eriksen, sopravvissuto persino all'Italia oscurantista

(segue dalla prima pagina)

Tutti egualmente incapaci di leggere il taglio di una due bottoni e di coordinare a uno stadio variopinto e sgargiante un tono di colore pacato e raffinato (figurarsi se capiscono il gioco tra antico e contemporaneo della scritta a caratteri bastoni disegnata sulle spalle). Re Giorgio Armani sta per compiere 90 anni, ha appena vinto pure il terzo campionato di basket di fila, se ne infischierà sovranamente delle critiche di sciattoni e sciattone. Se non capite Armani beccatevi Domenico Tedesco del Belgio in camicia bianca da fine serata dopo un matrimonio e scarp de' tennis che pareva un barbùn. Oppure la polo con la lampo di Gareth Southgate. (Benino Nagelsmann in casual black descamisado, inguardabile Silvinho con look nostalgia dell'Albania di Enver Hoxha). Ma nessuno si avvicina all'eleganza Armani che riesce a donare un senso estetico persino all'Uomo di Certaldo. Solo gli italiani che hanno perso la cultura del bello, come direbbe Sangiuliano, non riescono a capirlo.

Grande festa per Christian Eriksen e un gran bel momento di sport. Mille e cento giorni dopo l'arresto cardiaco che lo colpì durante la partita degli Europei 2020 a Wembley contro la Finlandia, con quelle drammatiche e commoventi immagini dei suoi compagni di squadra a fare sipario attorno a lui e a spegnere gli occhi elettronici e famelici mentre i medici cercano di salvarlo, Eriksen è tornato agli Europei con la sua Danimarca, e ha segnato anche un gol. Dopo lunghi mesi a rimettersi in piedi, e dopo essere tornato a tirare i primi calci con le riserve dell'Ajax, era andato a parametro zero al Brentford, in Inghilterra, per poi passare al Manchester United. L'Inter, con cui al tempo dell'infortunio militava, dovette rassegnarsi a rescindere il contratto, perché l'Italia è l'assurdo paese siffatto per cui un atleta – adulto vaccinato e professionista – non può praticare sport se gli è stato applicato un defibrillatore cardiaco sottocutaneo. In Inghilterra invece è possibile, e il pallido principe di Danimarca è tornato a "insegnare calcio", come direbbe Adani, e si è ripreso l'Europeo.

L'Italia invece è il paese in cui nel 2021 c'era un ministro per il quale anche il Covid era stato "un'opportunità unica per radicare una nuova idea della sinistra", figurarsi che cultura della libertà di cura (e di lavoro) si possa immaginare di avere. L'istituto di Medicina dello sport del Coni stabilì che Christian Eriksen non poteva riprendere la pratica agonistica. Non per un'evidenza scientifica, ora è evidente, ma perché l'Italia è un antiquato regno borbonico anche quando si tratta di sport. Viva la Premier League.

Domenica fuori dal Volksparkstadion, lo stadio di Amburgo, un uomo non s'è capito bene perché o con chi ce l'avesse ha minacciato con un'ascia (le molotov ce le aveva nello zainetto) agenti di polizia e tifosi (olandesi) che stavano entrando per la partita Polonia-Olanda. I bravi poliziotti tedeschi prima gli hanno sparato (a una gamba) e l'hanno steso a terra, e poi con calma gli hanno chiesto i documenti e l'hanno portato in ospedale. Così si fa nei paesi seri come la Germania. In Italia, sicuramente, lo avrebbero candidato per Strasburgo.

Maurizio Crippa

Farage torna ai fondamentali: élite vs popolo e lotta agli immigrati

(segue dalla prima pagina)

Il leader indipendentista e brexitaro dal ghigno perenne ed entusiasta è tornato dalla pensione politica, inatteso: aveva detto che non si sarebbe candidato, poi lo ha fatto, ma considera questa elezione un passaggio per diventare il leader del mondo conservatore britannico, il suo obiettivo non è la manciata di seggi che prenderà, secondo i sondaggi, il 4 luglio (circa 7), bensì radunare attorno a sé la destra, imponendosi come un nuovo leader che finalmente riesce a ispirare gli inglesi, raccogliendo le macerie che resteranno del Partito conservatore dopo il voto, e forzando i Tory ad accettarlo. In giorni in cui non facciamo che parlare in Europa di ricomposizioni delle destre, di attrazione fatale dell'estremismo rispetto a partiti svuotati di idee e di elettori, l'eventuale matrimonio vagheggiato da Farage nel Regno Unito non sarebbe, non certo oggi, consensuale. Per il leader di Reform Uk, l'ultima evoluzione dell'indipendentismo faragiano, la politica è una prova di forza, e "non voglio essere maleducato con gli altri leader di partito", ha detto presentando il suo contratto, ma non c'è mai stato "un divario tanto profondo tra i due grandi partiti di Westminster – e dico Westminster perché è il pensiero di Westminster e di Oxford che domina questi luoghi – e le conversazioni che sento nelle famiglie e tra le persone nel resto del paese". Eccolo qui di nuovo, Farage, contro l'establishment, contro la destra e la sinistra che sono la stessa cosa, a favore del popolo che ha bisogno del suo ventriloquo perché c'è "un declino culturale" in corso, il Regno Unito è a pezzi, le menti dei giovani sono state "avvelenate" da un'idea distorta del loro paese, così che non sanno più "chi siamo, qual è la nostra storia, per cosa ci battiamo". Il rimedio è "un patriottismo senza vergogna", una "crociata per i valori britannici", una lotta agli immigrati che rubano il lavoro e il cui numero è andato fuori controllo perché la Brexit è stata votata ma non è stata implementata, e un piano economico per gli esclusi, per chi non sente più l'appartenenza a un progetto collettivo – un piano che prevede tagli fiscali per 90 miliardi di sterline l'anno, aumenti di spesa per 50 miliardi di sterline l'anno, da coprire con 150 miliardi di sterline l'anno ricavati dalla riduzione di altre spese in servizi pubblici, interessi sul debito e pensioni. Sam Coates di Sky ha chiesto, diretto: "E' profondamente poco seria questa proposta, vero?", e Farage ha risposto che è "pensiero radicale", il suo, non ti aspetti queste idee dal Labour o dai Tory perché loro non ce le hanno, ci vogliono creatività e passione per pensare in modo indipendente, ma "il paese è broken, c'è bisogno di riforme, siamo qui per questo".

A Farage non importa che i conti non tornino né che ci siano settori rimasti senza manodopera per via delle restrizioni sulla libertà di movimento: ha un progetto matematicamente traballante ma politicamente aggressivo che oggi punta alla parte più contigua e più debole dello spazio politico, cioè ai Tory, che in alcuni sondaggi sono meno popolari di Reform Uk e che rischiano un collasso di seggi tanto grande che in maniera preventiva dicono che il Regno Unito guidato dal laburista Keir Starmer sarà "una autocrazia socialista". Il peso specifico del partito di Farage ai Comuni sarà molto piccolo – i conservatori dovrebbero preoccuparsi più dei Libdem che li sfidano in molte circoscrizioni e parlano solo di voto utile – ma lui guarda oltre, dice di averlo sempre fatto, e ambisce a creare una nuova destra per il popolo, guidata da lui. Nella resa dei conti che aspetta i Tory dopo le elezioni, c'è anche, ancora, Nigel Farage.

Paola Peduzzi

L'ex è di nuovo qui

Così è tornato Hollande, pure se i socialisti non sono contenti. I macroniani non lo sfidano

Roma. Sabato era giorno di mercato a Tulle, una cittadina stretta nella valle del fiume Corrèze, in mezzo a un'aspra campagna a sud del massiccio centrale. L'ex presidente francese, François Hollande, ha scelto il momento del mercato per convocare le televisioni e annunciare, di fronte al grigio panorama dei tetti in ardesia, il suo ritorno in politica con la candidatura alle legislative. Il socialista Hollande riparte dal territorio che lo ha eletto deputato nel 1988 e sindaco nel 2001, il suo feudo elettorale. All'inizio aveva provato a sfidare Jacques Chirac nella vicina circoscrizione di Ussel, ma poi di fronte al radicamento del leader gollista aveva saggiamente optato per il collegio adiacente, il che poi creò una specie di solidarietà fra i due presidenti che traevano legittimità dalla stessa zona rurale. In Francia il radicamento territoriale è funzionale alla carriera politica perché è fonte di legittimità e perché il sistema francese impone di correre in un solo collegio.

Il ritorno di Hollande è un'ennesima sorpresa nella Francia dei colpi di scena, iniziati con la decisione del presidente, Emmanuel Macron, di anticipare le elezioni legislative. Hollande era a Tulle, dove ha sempre mantenuto la residenza, quando Macron ha annunciato la dissoluzione dell'Assemblea nazionale, e ha subito discusso della gravità della situazione con i suoi fedelissimi – fra i quali l'attuale sindaco, Bernard Combes – consapevoli del fatto che, anche in una città di tradizione socialista, il Rassemblement national s'impone come prima forza politica. L'enorme preoccupazione dei responsabili locali è all'origine della candidatura di Hollande, che è apparsa come un rimedio salvifico dell'ultimo momento. Così il sindaco Bernard Combes ha rifiutato l'investitura per le legislative che gli era stata offerta dal Nuovo fronte popolare, l'alleanza delle sinistre in vista delle legislative, per agevolare la candidatura di Hollande. L'apparato socialista nazionale, con alla sua testa Olivier Faure, si è trovato spiazzato, ma non ha potuto fare nulla perché l'ex presidente è stato presentato dalla corrente politica cui questo seggio era strato assegnato. E' rimasto il fastidio nella nuova guardia della sinistra francese, che pensava di essersi sbarazzata di un leader molto criticato per una politica considerata troppo di destra e per aver permesso l'ascesa di Macron. Ma una volta annusata l'opportunità, il fine tattico Hollande si è messo in moto, coltivando l'immagine del "padre nobile" che ritorna per contrastare il pericolo a destra e contribuire alla nuova alleanza a sinistra, cui aggiunge il suo peso sul versante centrista.

Fino a pochi giorni fa il destino di Hollande sembrava segnato: era l'ex presidente estromesso da Macron, suo ex pupillo che il 15 novembre del 2016 gli inviò un sms lapidario: "Domani annuncio la mia candidatura". Hollande ha vissuto le mosse del suo ex consigliere economico poi promosso ministro dell'Economia come un tradimento, e non si è mai ripreso. La fine poco decorosa della presidenza aveva aveva lasciato l'amaro in bocca, e Hollande aspettava lungo il fiume, pazientе. Con il suo azzardo, Macron ha fornito l'occasione a Hollande di ricostruire un capitale politico nella lotta contro il Rn, e di pesare, con la sua esperienza, sulla nuova coalizione di sinistra. I macronisti hanno deciso di non presentare un candidato nella circoscrizione di Hollande: questa scelta viene presentata come una forma di cortesia istituzionale, ma indica soprattutto la volontà di aprire a una cooperazione tra il primo e il secondo turno (30 giugno e 7 luglio) o anche dopo le elezioni. Se vince il Rn, Hollande può svolgere un ruolo autorevole nella futura opposizione parlamentare, coltivando anche il suo profilo in vista delle elezioni del 2027. In caso di maggioranza relativa del Rn, Hollande potrebbe rappresentare uno dei garanti (se non un artefice) di un contratto di legislatura necessario visto che non si potranno sciogliere di nuovo le camere durante il prossimo anno.

Se riuscisse a farsi eleggere, sarà comunque un successo per Hollande che potrà interpretare un ruolo alla Edmond Dantes, l'eroe del romanzo di Dumas, "Il conte di Montecristo", che ritorna dal passato per riabilitarsi e vendicarsi. Un altro sopravvissuto osserva questo gioco aspettando il momento opportuno: Nicolas Sarkozy ha rilasciato domenica un'intervista al Journal du Dimanche, settimanale controllato da Bolloré, nel quale distribuisce consigli ai Républicains, per alimentare il desiderio di ricorre a una figura provvidenziale – non sia mai che Sarkozy lasci tutta la ribalta al suo antico avversario Hollande.

Jean-Pierre Darnis

Ogni martedì un inserto con spunti, racconti, un po' di moda e un po' di design, architettura, vari consumi più o meno opulenti, in omaggio alla rivista *Terrazzo* fondata da Ettore Sottsass nel 1988. Ma anche perché "il modo migliore per guardare una rivoluzione è dal terrazzo" (Jean Giraudoux)

Terrazzo

di Michele Masneri

Giorgia Meloni in conferenza stampa al G7 (foto Ansa)

PANZEROTTO CONNECTION

Il G7 è stato un fantastico spot per l'Italia. Ma attenzione, il turismo è anche la via che porta al declino dell'Europa, scrive il Ft

C'erano i panzerotti, c'erano gli artigiani, c'erano le signore che facevano le orecchiette a mano, c'erano le luminarie, c'era la Puglia", ha detto Giorgia Meloni chiudendo il G7 più turistico che il G7 abbia conosciuto nella sua storia. Dal punto di vista della promozione del territorio, è stato semplicemente perfetto. Non mancava davvero nulla, e non si vuole qui fare ironia. C'era la 500 vintage (remake di Garage Italia dunque di Lapo Elkann, forse segno distensivo nella guerra tra governo e Stellantis); c'era Bocelli che cantava (Bocelli uguale musica italiana per un americano); c'era Bottura (Bottura uguale a cucina italiana per un americano, essendo Bottura un brand messo a punto soprattutto dalla di lui moglie americana). C'era Borgo Egnazia, infine, al di là delle polemiche sul vero/finto del compound edificato nel 2010 ma antichissimo nell'aspetto (provate a proporre la disamina a un americano, non capirà, essendo questa cosa del "nuovo" sinonimo di "finto" molto italiana, come direbbe Stanis La Rochelle di "Boris"). C'era infine pure il Papa, evitando agli americani in visita tra "The Pantheon", "The Fettuccine Alfredo", "The gelato", di doversi spingere fino in Vaticano in visita. Insomma, per una volta, Italia all you can eat, open davvero to meraviglia. Ha sbagliato qualcosa Meloni? No, non ha sbagliato niente nel suo G7 all inclusive. E chi se ne importa delle dichiarazioni, aborto e diritti Lgbt: ma pensiamo veramente che al resto del mondo importi qualcosa di quale sia la posizione italiana su questi temi? L'Italia deve fornire buon cibo, buone location, "blue skies" e mari cristallini, e basta. L'americano mica viene qui per trovare diritti civili. Anzi, un po' di cat calling gli farà così anni Cinquanta, magari alla turista sovrappeso del Wisconsin (a New York, e nel primo mondo, quando *je ricapita*?).

E Meloni ne è consapevole. Il G7 turistico non a caso tenuto in un villaggio (seppur di fascia alta) rappresenta bene quella che qualche giorno fa sul Financial Times in una pungente critica il giornalista Janan Ganesh ha chiamato "Europe's real tourist trap", la vera trappola turistica europea. L'Europa non conta niente, ha scritto Ganesh, ma tutti fanno i carini con lei perché prima o poi ci andranno in vacanza. Il ventunesimo sarà il primo secolo in cui l'Europa non toccherà palla (sì, anche il ventesimo è stato quello americano, ma geniali europei come John Maynard Keynes l'hanno forgiato). Ma ora "l'Europa manca di grandi aziende tecnologiche, ha una produzione industriale ridotta su scala mondiale, e nessuna speranza di contrastare America e Cina". Però poi d'estate ci si va tutti in ferie. Magari in Italia. Intanto il turismo continua a crescere. Secondo il Ft, nel 2019, prima del Covid, rappresentava il 12 per cento del pil in Spagna, l'8 in Portogallo e il 7 in Grecia. In Italia gli ultimi dati lo danno al 9,5 per cento e uno studio di AssoTurismo prevede "un'estate di significativa ripresa, con un totale previsto di 216 milioni di presenze tra giugno e agosto 2024 con un incremento dell'1,5 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente". Ancora, secondo l'Enit sono circa 1,6 milioni i passeggeri aeroportuali attesi in Italia per l'estate con la componente estera prevalente (82,7 per cento) e gli Stati Uniti come primo mercato straniero di provenienza (18,3 per cento).

Tutto bene dunque? No, per niente. Al di fuori dell'Europa, nessun paese fa questi numeri, non arrivando neanche al 3 per cento (con l'eccezione della Nuova Zelanda). Il turismo infatti può diventare una "tourist trap" che non vuol dire quei localacci col buttadentro e la pizza cartonata che i locali sanno evitare, no, è una trappola non per i turisti ma per il paese turistizzato. E non, ancora una volta, per via delle masse immani che pure rendono le città insostenibili (e che fanno correre ai ripari con inutili ticket o limitazioni: se prima li attiri con la meraviglia, poi come fai a cacciarli?). No, il male del turismo non è ambientale bensì mentale. Crea un forte disincentivo a modernizzarsi, premia la conservazione, scrive il Ft. Perché mai, diciamo noi, un paese dovrebbe sforzarsi di cambiare se poi quello che bramano gli stranieri evoluti è la trattoria dove si mangia con lo strimpellatore e il fiasco (magari al metanolo, e senza scontrino fiscale?).

La trappola del folklore la vediamo benissimo a Roma e Venezia, dove il pizzettaro al trancio guadagna venti volte Cracco. E anche governi seri e dunque poco pittoreschi rischierebbero di guastare il quadro rimasto intatto da Goethe in poi. "A lungo ci si è chiesto come siano così difficili le riforme nei paesi dell'Europa mediterranea", scrive Ganesh. "Si è data la colpa all'etica collettivista del Cattolicesimo – ma allora la cattolicissima ed efficiente Baviera? O al ruolo centrale del welfare state pubblico – ma allora la modernissima Scandinavia?. Nessuna teoria sta in piedi.

Il fatto è che l'Europa del sud non conta nulla ma è così bella da vedere. Se vuoi fare una campagna pubblicitaria bella la fai a Capri, mica ad Atlanta (basta vedere lo spottone-sfilata di Jacquemus alla villa Malaparte dei giorni scorsi). L'Europa è una bella signora che monetizza sulla sua bellezza e fa benissimo, senza accorgersi che il mondo attorno sta cambiando, e lei non vi ha alcun ruolo, conclude il Ft. E intanto, giù panzerotti, orecchiette, luminarie, e "O sole mio...".

Melting pot Valadier

Nelle Marche grazie al Pnrr rinasce Villa La Quiete

Capita che una villa neopalladiana progettata dall'architetto romano Giuseppe Valadier subito dopo il ristabilimento dell'ancien régime nel 1815 diventi una forma alternativa di social housing. Nelle Marche, non lontano da Tolentino dove si consumò l'ultima battaglia delle truppe napoleoniche guidate da Gioacchino Murat, il comune di Treia è infatti riuscito a restaurare la casa del custode di Villa La Quiete trasformandola in alloggi per chi aveva perso l'abitazione con il sisma del 2016. Si tratta di un primo atto del progetto più ampio e ambizioso di recupero della villa e di tutto il relativo parco finanziato con i fondi del Pnrr, un piccolo capolavoro del sindaco uscente Franco Capponi. La villa infatti ha avuto anni di fasti e lunghi periodi di abbandono in cui è stata anche saccheggiata. Valadier ha lavorato molto sia a Treia (casino di caccia Folchi Vici, Accademia Georgica) sia nei comuni vicini (Palazzo Conti-Ugolini di Macerata, Chiesa dei Santi Pietro Paolo e Donato a Corridonia, Collegiata a Monte San Pietrangeli) anche se è più noto per i grandi progetti romani come la sistemazione di Piazza del Popolo e l'orologio sulla facciata di San Pietro. Il padre Luigi infatti era un orologiaio francese e perciò il figlio, già attivo come architetto e restauratore sotto Pio VI, fu precettato dai giacobini quando occuparono Roma e subito perdonato al ritorno di Pio VII bisognoso di tecnici esperti per rimettere in piedi lo Stato pontificio. Per questa sua ambiguità politica, Valadier è stato detestato da Bruno Zevi e poco studiato alla pari di Marcello Piacentini che come lui ha attraversato tre regimi diversi (monarchia, fascismo, repubblica) senza attirare un'adeguata attenzione storiografica. La villa, più neopalladiana che neoclassica, è comunque stupenda, nota anche come Villa Spada perché l'inquilino più illustre fu Lavinio de' Medici Spada, nobile romano appassionato di poesia, geologia e botanica che insieme alla moglie polacca amica di Chopin, Natalia de Komar, ne arricchì il parco al motto di "L'obliar mi giova beata solitudo, lascia dir le genti sola beatitudo". Dopo di lui e altri abbandoni, dal 1943 divenne campo di internamento per una cinquantina di africani fatti venire in Italia dalle colonie per la Mostra delle Terre italiane d'Oltremare del 1940, interrotta dalla guerra. Questo strano gruppo dopo l'8 settembre si unì alla Brigata Mario della vicina San Severino Marche, una brigata multietnica costituita da fuggiaschi, disertori e ribelli di dodici nazioni e tre religioni diverse: c'erano etiopi, eritrei, libanesi, somali, marocchini, russi, slavi, scozzesi, boemi e un ebreo inglese, ex prigionieri alleati raccontati nel libro di Matteo Petracci "Partigiani d'oltremare" (Pacini Editore).

Un'immagine di Villa La Quiete

Con il restauro dell'edificio neogotico del custode ora sarà più semplice visitare e finalmente riusare ad uso pubblico almeno il parco di circa tre ettari che è dotato anche di un belvedere verso la vallata del fiume Potenza e dunque verso il mare Adriatico.

Manuel Orazi

Mondo Kanye

Aiuto, mi si è ristretto Tadao Ando

Con la perestrojka, un'ebbrezza demolitiva si impossessò dei moscoviti. Era la febbre del mattone: finalmente la proprietà privata entrava nelle vite dei cittadini, si compravano appartamenti, si invitavano gli amici con la bottiglia di vodka e la mazzetta e giù a smartellare gli interni, con impulso liberatorio. Via il ciarpame della miseria, via le pareti divisorie che avevano frazionato gli appartamenti trasformandoli in cubicoli. Se comprare e ricostruire era il sogno divenuto realizzabile, sfasciare e demolire era catartico. E come non capirli. Lo stesso spirito dev'essersi impossessato di Kanye West, o Ye, come ormai si fa chiamare. Succede che il celeberrimo architetto Tadao Ando, ex camionista, ex pugile, premio Pritzker nel '95, è da almeno un paio di decenni oggetto della bramosia hollywoodiana di status symbol. Nella scala del successo, si parte dall'acquisto del maniero massimalista pseudo-antica-Europa, stile che appartiene allo stadio germinale della neoricchezza, quando si è ancora burini conclamati, per arrivare a Tadao Ando, ossia alla dimora cementizia improntata all'estetica della sensazione interiore, che invece annette all'inner circle dei ricchi minimalisti socialmente evoluti. Il passo non è breve. Perché Ando non si concede a qualsiasi riccastro: concentrato su edifici pubblici, con i privati è radicalmente choosy. C'è stato il Cerro Pelon Ranch, commissionatogli da Tom Ford nei desertici dintorni di Santa Fe, poi messo in vendita prima a 75, poi a 48 milioni di dollari; c'è il cosiddetto Big Ando, la magione da 3.500 metri quadrati con immensa porzione di terreno, sulla costa del Pacifico all'estremo di Malibu, costruita per i Bell, produttori di soap e collezionisti, venduta l'anno scorso a Beyoncé e Jay-Z per 190 milioni di dollari, la cifra più alta mai pagata per una casa in California. E poi c'è lo Small Ando, cioè una villa di 350 metri su 3 piani, a Malibu, costruita per il collezionista Richard Sachs e venduta nel 2021 a Ye per 57,3 milioni. Al contempo, Kim Kardashian da cui Ye si era appena separato, aveva ingaggiato Ando per progettare una villa a La Quinta, dalle parti di Palm Springs. A quel punto, forse per rivalità e rabbietta verso l'ex moglie e anche verso Jay-Z, tipo lo sfogo liberatorio che prese i moscoviti alla caduta del comunismo, Ye aveva ingaggiato un tipo senz'arte né parte, scovato da Bianca Censori in un bar, per fargli fare dei lavori di muratura nella Small Ando, secondo un vago progetto tra il brutalismo e un'estrema essenzialità. Ecco dunque l'ordine di togliere gli armadi di legno, poi la cucina, poi i bagni, la caldaia, le finestre, il riscaldamento, i cavi elettrici, le scale, le tubature dell'acqua, e giù di martelli elettrici, di mazzette, in una crescente furia distruttiva proprio come a Mosca, per arrivare, come dice il New Yorker, "alla crudezza primordiale", un po' come nel finale del film di Robert "Altman Prêt-à-Porter", con uno stilista che manda in passerella le modelle nude. Si arriva così a uno scheletro in calcestruzzo, stretto tra ville una appiccicata all'altra, conficcate sulla stretta spiaggia pubblica, prospiciente l'oceano limaccioso. Una sagoma derelitta sbrecciata e senza finestre, che più di Tadao Ando evoca i non-finiti dei litorali calabro siciliani. Succede poi che YE spari frasi antisemite e filonazi, perda il sontuoso contratto con Adidas, diventi una specie di reietto e, secondo Forbes, il suo patrimonio da bimiliardario scenda a miseri 400 milioni. Non è più tempo di demolire e ricostruire, e così l'ossatura di Small Ando è tornata sul mercato immobiliare (naturalmente con l'agenzia Oppenheim, quella del reality immobiliare "Selling Sunset"). Pagata 57,3 milioni nel 2021, ora è in vendita a 39.

Kanye West in una foto di qualche giorno fa (Getty)

Camilla Baresani

PROVE DI VON DER MELONI

Calcoli europei

Il sostegno dei Verdi sarebbe più sicuro, ma von der Leyen vuole i voti di Fratelli d'Italia

(segue dalla prima pagina)

Durante la campagna che ha portato alle elezioni europee del 9 giugno, von der Leyen ha più volte teso la mano a Giorgia Meloni, rifiutandosi di includere il presidente del Consiglio italiano tra i partiti di estrema destra a cui applicare l'esclusione del cordone sanitario. Al contrario, von der Leyen ha implicitamente offerto a Meloni di entrare nella sua maggioranza, riconoscendo che il presidente del Consiglio italiano rispetta i suoi tre criteri: essere pro europea, pro Ucraina e pro stato di diritto. Nonostante le minacce di socialisti e liberali di rifiutare di votare la fiducia in caso di alleanza con Meloni, von der Leyen ha mantenuto la linea. Per la presidente della Commissione, gli "amici di Putin" sono Alternativa per la Germania, il Rassemblement national di Marine Le Pen e i polacchi di Konfederacja. Dopo il successo del Partito popolare europeo alle elezioni, von der Leyen ha promesso di costruire con i partiti centristi un "bastione contro le estreme di sinistra e di destra". Ma né Meloni né Fratelli d'Italia sono stati inclusi nella categoria. Ora che si avvicina il momento della verità al Consiglio europeo e al Parlamento europeo, la presidente della Commissione ha deciso di fare una concessione più grande a Meloni. Il 3 luglio l'esecutivo comunitario avrebbe dovuto pubblicare il rapporto annuale sullo stato di diritto, con critiche pesanti contro l'Italia per il logoramento della libertà di stampa. Secondo Politico.eu, von der Leyen ha semplicemente deciso di rinviare a dopo il voto del Parlamento europeo, che dovrebbe tenersi il 17 o il 18 luglio. "E' in modalità campagna elettorale e sta comprando voti", dice al Foglio una fonte dell'Ue. Un'altra concessione a Meloni potrebbe arrivare domani, con l'apertura della procedura per deficit eccessivo contro l'Italia. La Commissione dovrebbe rinviare a dopo l'estate la raccomandazione sullo sforzo fiscale richiesto al governo Meloni per il 2025.

Non disturbare i governi nazionali è una delle caratteristiche della governance di von der Leyen e una delle ragioni per cui, anche senza entusiasmo, i leader dei ventisette sono pronti a darle un secondo mandato. Ma, a prima vista, la scommessa su Meloni e Fratelli d'Italia potrebbe apparire azzardata. Socialisti e liberali continuano a classificarli nell'estrema destra e a pretendere che non ci sia alcun accordo formale. Il gruppo dei Verdi al Parlamento europeo ha offerto a von der Leyen di sostenerla per fare da barriera all'estrema destra, anche a costo di essere pragmatico sul Green deal. Con 52 deputati i Verdi dovrebbero essere sufficienti a proteggere von der Leyen dal rischio di franchi tiratori. La maggioranza tra Ppe, socialisti e liberali ha 403 seggi, 42 in più dei 361 voti della maggioranza assoluta necessaria alla conferma della presidente della Commissione. Il partito di Meloni ha 24 eurodeputati. Nel gruppo sovranista dei Conservatori e riformisti europei, solo una manciata di deputati sarebbero pronti a seguire Fratelli d'Italia se dovesse votare a favore di von der Leyen. L'aritmetica consiglierebbe alla presidente della Commissione di puntare sui Verdi. Ma il calcolo politico costringe von der Leyen a cercare l'appoggio di Meloni.

Il principale calcolo politico di von der Leyen ruota tutto attorno al Ppe e alla sua Cdu-Csu. La presidente della Commissione non è particolarmente amata nella sua famiglia politica. Per ottenere il sostegno alla sua candidatura ha promesso di fare marcia indietro sul Green deal. Nel suo manifesto per la campagna elettorale il Ppe di fatto sconfessa l'obbligo di immatricolare solo auto elettriche a partire dal 2035, la misura più simbolica del Green deal di von der Leyen. Anche la Cdu-Csu ha chiesto di rivedere il divieto di immatricolare automobili con motore termico nel 2035. In questo contesto von der Leyen deve assolutamente evitare di dare l'impressione di ascoltare troppo i Verdi sul Green deal. Il rischio di subire un'emorragia di voti nel Ppe sarebbe troppo alto. Una ripetizione del 2019, quando una parte consistente della sua famiglia politica votò contro di lei (al Parlamento europeo ottenne la fiducia per soli nove voti, grazie al sostegno del Movimento 5 stelle e dei nazionalisti polacchi del PiS) va evitata a ogni costo. Tra Verdi e Fratelli d'Italia, a von der Leyen Meloni appare come la scelta più sicura.

David Carretta

Tajani soccorre la premier in difficoltà nelle trattative per la Commissione

Bruxelles. A Bruxelles va in scena il primo set della partita delle nomine Ue, ma Meloni siede in seconda fila. Mentre i leader del Ppe, tra cui il Vicepremier Antonio Tajani, si incontrano per blindare il nome di Ursula von der Leyen, la premier italiana sceglie bilaterali di tutt'altro taglio. Nella sala d'aspetto dell'hotel Amigo incontra l'ex premier polacco Mateusz Morawiecki, ex socio di maggioranza del gruppo Ecr, e il premier ungherese Viktor Orban "per discutere del futuro della destra Ue".

Nel corso del pomeriggio, dal prevertice dei popolari, arriva, per bocca di Donald Tusk, la prima doccia fredda per la premier italiana. "Non è il mio compito convincere Meloni, abbiamo già una maggioranza e la mia sensazione è che sia già più che sufficiente", spiega il premier polacco, allontanando Meloni dalla stanza dei bottoni della prossima Commissione Ue. Se la premier vuole votare la Commissione, insomma, meglio così, ma i popolari fanno sapere di non aver bisogno di Roma, rovesciando la narrazione di Meloni come kingmaker che si era imposta nelle ultime settimane.

Fuori dai giochi ma non del tutto, tra von der Leyen e Meloni tiene l'alleanza silenziosa che vede la premier italiana scegliere di non ostacolare la strada alla presidente della Commissione, in cambio della vicepresidenza esecutiva della Commissione Ue con un commissario di peso, ma senza mai che le due si mostrino alleate. Un'immagine che farebbe implodere l'intesa della tedesca con liberali e socialisti Ue.

Meloni, però, è appesantita dalle vecchie amicizie che ormai in Europa contano poco. Morawiecki e Orban infatti rimangono in partita solo grazie a lei, ma portano alla premier italiana tanti problemi e poco spazio di manovra. Non aiutano neanche le immagini dei saluti romani dei giovani di FdI, che da giorni circolano a Bruxelles grazie anche alla zelante diffusione di massa via WhatsApp, messa in campo dai socialisti Ue per mettere in difficoltà la premier italiana.

A perorare la causa del governo nei tavoli che contano ci pensa però Antonio Tajani che, nel cortile dell'hotel Stanhope, si ritaglia anche un breve bilaterale con l'attuale presidente della Commissione Ue. Il nome di von der Leyen non si tocca, ma da Tajani arriva il guizzo per riportare Roma in partita, azzoppando la seconda gamba del pacchetto delle nomine per la guida dell'Ue: l'ex premier socialista portoghese Antonio Costa, dato quasi per sicuro alla presidenza del Consiglio Ue.

Sulla nomina di Costa "ci sono delle perplessità da parte del Ppe", spiega Tajani, "perché qualcuno teme che non sia abbastanza fermo sulla questione Ucraina", una critica nuova che si sovrappone ai dubbi sulla sua situazione giudiziaria e che potrebbe mettere in crisi l'intero pacchetto di nomi, inclusa von der Leyen, sollevando lo spettro del rinvio a settembre delle nomine Ue: lo scenario peggiore per l'attuale presidente della Commissione, che spera di incassare la fiducia dell'Eurocamera già il 17 luglio.

Minacciare un veto su Costa, dunque, cercando sponda magari con qualche governo a guida popolare, per alzare la posta in gioco e accertarsi che Roma ottenga quanto chiede, o perlomeno per far vedere che a Bruxelles si è andati per combattere. Ma far slittare la nomina a settembre vuol dire anche irritare i mercati e, peggio ancora, lasciare un'Europa senza leadership in un'estate che si annuncia calda nelle trincee del Donbas. Occorre dunque chiudere rapidamente la partita e l'accordo sembra già esserci, quel che manca è giusto un po' di teatro per dimostrare di aver venduto cara la pelle.

Pietro Guastamacchia

Toti sfida le toghe: non si dimette e vuole incontrare i politici

Roma. "Toti non ha alcuna intenzione di dimettersi, né di discutere di questa ipotesi con i partiti che sostengono la sua giunta in Liguria". Al contrario, pur essendo sospeso dalla carica di governatore, in quanto ai domiciliari con l'accusa di corruzione, "intende esercitare a pieno la sua funzione di leader politico, che ha ricevuto un preciso mandato dagli elettori". L'avvocato Stefano Savi, legale di Toti, spiega al Foglio le prossime mosse del governatore ligure, agli arresti domiciliari dallo scorso 7 maggio. La magistratura genovese, dopo averlo inquisito e arrestato, si aspettava che Toti si dimettesse, sotto il peso delle puntuali pressioni mediatico-giudiziarie e politiche. Toti invece ha deciso di resistere. Anche ora che, superate le elezioni europee, la gip di Genova ha respinto la richiesta di revoca dei domiciliari. Tramite il suo legale, il governatore ha infatti chiesto al tribunale di poter incontrare, di persona o in collegamento video, alcuni esponenti politici locali che rappresentano la maggioranza in consiglio regionale.

Si tratta di cinque o sei nomi, e tra questi dovrebbe esserci anche il presidente ad interim della regione Liguria, Alessandro Piana. Poiché Toti ha un ruolo anche nazionale, non si esclude che in un secondo momento possa essere richiesto anche un incontro con qualche esponente del suo partito di riferimento, Noi moderati. "Una persona può essere sospesa dalla carica di governatore, ma nessuno può impedirgli di esercitare il suo ruolo di leader politico", spiega Savi. Ovviamente gli incontri avrebbero come oggetto di discussione non le questioni amministrative, ma la definizione con gli alleati della linea politica che la giunta dovrebbe tenere nel prossimo futuro. Insomma, Toti è stato sospeso dalla presidenza, ma pm e giudici non possono pensare di cancellarlo dalla scena politica.

Intanto fanno ancora discutere le motivazioni con cui la gip di Genova, Paola Faggioni, ha respinto la richiesta di revoca dei domiciliari per Toti. Dopo aver legato inizialmente la misura cautelare al rischio di reiterazione del reato in occasione delle elezioni europee, la gip ha ora confermato i domiciliari sostenendo che Toti potrebbe comunque reiterare le condotte contestategli addirittura in vista delle elezioni regionali del 2025. "Toti ha sempre raccolto finanziamenti in maniera lecita, non c'è un euro in nero. E non c'era nessuna pressione da parte dei finanziatori", ribadisce l'avvocato Savi, secondo cui in questa maniera "si finisce per criminalizzare tutta l'attività politica, anche se alla fine non si è scoperto nulla": "E' vero che la carica politica dà la possibilità di accedere a determinati uffici, in virtù dei quali è possibile commettere reati, ma non è vero che la carica sia presunzione di pericolosità. Per emettere una misura cautelare è necessario che il giudice individui degli elementi attuali e concreti che dimostrano l'alta probabilità della commissione del reato. Ma qui non c'è niente". In effetti, per indicare il rischio di reiterazione del reato, la gip fa riferimento a una cena elettorale organizzata da Toti lo scorso 4 aprile. Un incontro svoltosi alla luce del sole, aperto a stampa e televisioni. "A questo punto io non so chi in Italia possa più continuare a voler fare politica, perché se tocchi un euro finisci in galera", commenta Savi.

Altrettanto discutibile il secondo motivo usato dalla gip per confermare i domiciliari: Toti potrebbe inquinare il quadro probatorio, perché "le indagini sono in pieno svolgimento". Tutto ciò dopo ben quattro anni di indagini e una montagna di intercettazioni realizzate. "L'indagine sembra non finire mai. Credo che adesso rimangano da sentire i funzionari regionali, ma quelli che possono essere di interesse saranno due o tre, quindi se il problema è quello nel giro di pochi giorni finisce di esistere", dice Savi.

Toti non ha intenzione di arrendersi anche sul piano giudiziario. "A breve depositeremo la richiesta di attenuazione della misura cautelare al Riesame, se il responso dovesse essere negativo andremo in Cassazione", conclude Savi.

Ermes Antonucci

Difendere Israele per difendere la libertà. Anche quando si parla di Pride

(segue dalla prima pagina)

La legge di Hamas è la sharia. E secondo la sharia l'omosessualità non è solo illegale ma è punibile con misure estreme, compresa la tortura e l'esecuzione. Le organizzazioni per i diritti umani hanno documentato numerosi casi in cui Hamas ha giustiziato individui sospettati di essere gay o lesbiche. In Iran, il paese che ha offerto maggior supporto in questi anni a Hamas, gli omosessuali fanno la stessa fine: arrestati, torturati, impiccati. Uno degli alleati di Hamas nella lotta contro Israele, il segretario generale di Hezbollah, Hassan Nasrallah, da anni ripete che "l'America sta corrompendo l'umanità imponendo l'omosessualità nel mondo". Per poter sopravvivere, i palestinesi lgbtq+ devono scappare indovinate dove? Proprio in Israele, l'unico stato del medio oriente in cui è possibile organizzare un Pride e l'unico stato del medio oriente che fornisce un'assistenza sanitaria completa, anche per le persone lgbtq+, e dove vi è una rappresentanza forte per la comunità omosessuale, anche a livello democratico. Si dicono antifascisti ma poi si ritrovano a braccetto a demonizzare Israele insieme con i nuovi e vecchi fascisti. Si dicono a favore dei diritti delle donne e poi si ritrovano a braccetto con gli ayatollah. Si dicono a favore dei diritti della comunità lgbtq+ e poi si ritrovano a contestare l'unico paese del medio oriente dove la comunità lgbtq+ può organizzare un Gay pride. Israele, ancor prima della sua guerra a Gaza, è diventato il simbolo di tutto ciò che la sinistra più estremista odia nel mondo. Ma siamo sicuri che quello che la sinistra ama di più al mondo non sia qualcosa difeso da Israele più di quanto lo difenda Hamas? Essere Lolita a Teheran è difficile. Essere un omosessuale in medio oriente è difficile anche perché, otto mesi dopo il 7 ottobre, c'è ancora qualcuno che non sa riconoscere chi è l'aggredito e chi è l'aggressore. Qualcuno che non sa ancora riconoscere chi combatte per difendere la libertà, in medio oriente, e chi combatte invece per evitare che la libertà dell'occidente possa diventare un modello da esportare oltre i confini di Israele.

Test premierato, Meloni vuole tutti in Aula: "Niente scherzi"

(segue dalla prima pagina)

A Palazzo Madama gira la voce che potrebbero esserci "strane" assenze fra i banchi della maggioranza per lanciare un messaggio trasversale alla premier. Uno spiffero, condito da complottismo, arrivato puntuale a Palazzo Chigi dove il sospetto è di casa, prende forma e cammina per i corridoi. Meloni non si aspetta aiuti da Renzi e soci, ma allo stesso tempo pretende che il voto fili liscio. La maggioranza si regge in Senato su 115 voti: 12 in più della maggioranza assoluta. Nel pallottoliere bisogna tenere conto anche dei senatori a vita, figure che – eccetto i presidenti emeriti della Repubblica – la riforma vuole cancellare. Delle truppe di centrodestra fanno parte anche una ventina, fra ministri, vice e sottosegretari, che possono votare in quanto senatori. Il ministro per i Rapporti per il Parlamento Luca Ciriani (FdI), per evitare incidenti già accaduti in questa legislatura come quello clamoroso sul Def, da ieri sollecita tutti i membri del governo a essere presenti oggi in Aula. Con messaggi sui cellulari e mail alle varie segreterie. "Niente scherzi": oggi si celebra il primo dei quattro passaggi necessari per la riforma costituzionale. Le elezioni europee hanno ringalluzzito il Pd. Non si accettano defezioni, se non per chi è veramente giustificato. Stesso lavoro per i capigruppo: chi non ci sarà dovrà presentare una dettagliata giustificazione. Dunque con le opposizioni sull'Aventino parlamentare e in piazza, Meloni non può e non vuole dare prove di debolezza o, peggio ancora, di sbadataggine. Anche per scacciare i fantasmi – ammesso che siano palpabili – di strane manovre all'ombra del premierato. Volte, secondo letture maliziose e forse paranoiche, a indebolire la maggioranza. Oggi la prova dei numeri che, come si sa, hanno la testa dura. Il relatore del testo in Senato, Alberto Balboni, è euforico: da ieri sta dicendo che è pronto a festeggiare due volte. Per il sì di Palazzo Madama e per il contestuale compleanno. Meloni avrà davanti a sé anche il fronte del no che per la prima volta gonfierà i muscoli con una manifestazione che partirà da Rifondazione comunista per arrivare al Pd, passando per il M5s e Avs. Una mobilitazione prodromica a quella si vedrà per il referendum (atteso con ogni probabilità a primavera del 2026, al netto dell'incastro con l'iter dell'altra riforma, quella sulla Giustizia). E il Quirinale? Nemmeno un refolo di vento sembra tirare dalle vetrate del Colle. Sergio Mattarella finora non si è espresso sul premierato, e non ha intenzione di farlo anche se in qualche modo coinvolge e limita le attuali prerogative del capo dello Stato. Il quale è più preoccupato, racconta chi ha consuetudine con lui, per gli effetti dell'Autonomia. Per la quale non si prevedono particolari scossoni al momento del voto, se non per due ordini del giorno, ispirati dal governatore calabrese di Forza Italia Roberto Occhiuto. Con la trattativa per la nuova commissione Ue già incardinata, Meloni non sembra disponibile ad accettare sorprese sulla riforma che tanto le sta a cuore. Un azzardo che vuole correre.

Simone Canettieri

Alla Camera pugno duro contro gli esagitati

Roma. Dopo il ring della settimana scorsa, la presidenza della Camera non è disposta ad accettare un altro bis. Oggi alle 14 entra nel vivo il ddl Autonomia differenziata, tanto caro alla Lega. Sono tutti precettati in maggioranza: è molto possibile che si vada, per votare, a una seduta fiume notturna. E' uno snodo non banale, soprattutto dopo le scene viste a Montecitorio: pugni, calci, malori, accuse di simulazione. Una gazzarra che ha costretto a intervenire anche la premier Meloni durante la conferenza finale del G7 in Puglia. Tra presunti provocatori e deputati a cui prudono le mani il clima in Aula rispecchia quello africano in giro per Roma. Anche perché chi presiederà i lavori oggi – i vicepresidenti Giorgio Mulè e Fabio Rampelli – ha ben chiaro il rigore che lo attende. Sui simboli in Aula c'è prassi consolidata: sono vietati. Stesso discorso riguardo la bandiera che non si può portare o esporre. In queste ore i vertici di Montecitorio sono tornati a leggere gli articoli 59 e 60 del regolamento inseriti nel capo XI sotto la voce "Ordine delle sedute e polizia della Camera". Per gli esagitati tolleranza zero e cartellino rosso. *(s.can.)*

Premio Draghi

Strattonato per incarichi europei, resta l'italiano immeritato, in caso di "stallo"

(segue dalla prima pagina)

Davvero Meloni pensava a Mario Draghi come "carta coperta"? Sul serio tutta quella accolita, dei Fratelli d'Italia, avrebbe accettato che Meloni facesse il nome Draghi, anche solo per ricordare "noi abbiamo un grande italiano"? Subito dopo le elezioni europee, quando è risultato evidente quanto diceva Tajani, "guardate che i Popolari vinceranno e che esprimeranno il prossimo commissario", tutto lo staff di Draghi ha ripetuto che "la candidatura di Draghi non c'è mai stata e che quanto scritto non era altro che una fantasia dei quotidiani". Pure di Politico.eu? "Non c'è mai stata la sua candidatura. Neppure quella al Consiglio europeo". E che fa il presidente, ora? "E' concentrato sulla presentazione del rapporto sulla competitività". Il presidente del Consiglio europeo dovrebbe essere il portoghese António Costa. Il grande amico di Draghi è Macron ma Macron ha la sua bella battaglia in Francia e poi, dicono gli ex ministri del governo Draghi, "in Italia si tende ad amplificare Macron". Raccontano che l'ultimo Draghi sia il Draghi conferenziere e che i fondi gli offrano cifre da capogiro per ascoltarlo, e però, anche questo, lo dice chi non lo ama, la lingua avvelenata. Chi lo ama, al solito, avvisa: "Né pietismo, né riffa. Lo hanno candidato i giornali. Draghi ha sempre detto 'no' ad altri prestigiosi incarichi". I più sottili: "La verità è che non vuole incarichi di natura economica". E ce ne sarebbero? "Uno come Draghi può andare all'Fmi, alla Banca mondiale". Da due anni riceve premi, l'ultimo, tre giorni fa, il premio Carlo V, e a ogni premiazione pronuncia discorsi meravigliosi che hanno sempre lo stesso effetto: "Bravissimo, troppo". Non si capisce perché Meloni, che non vuole mandare Draghi in Europa, possa quindi mandare l'ex ministro di Draghi, Daniele Franco, a fare il commissario europeo. Ne stiamo sporcando un altro e lo dicono, con affetto, gli amici degli "sporcati": "Franco aveva solo una possibilità. Fare il presidente della Bei, ma il governo non ci ha creduto. E' un altro finito nel falò. Il prossimo commissario potrebbe farlo Lollobrigida che dice: 'Se voglio vado io'. Ma in Europa c'è il caso Buttiglione, che venne bocciato. Meloni potrebbe scegliere Crosetto". Nei tavoli che contano, a Roma, quando si arriva al dolce, e si parla di futuro, si immagina pure quello di Draghi: "Alle prossime politiche, centrosinistra e centrodestra, rischiano il pareggio. Si chiama 'stallo'. Mattarella a quel punto non potrà che richiamare Draghi". Farà ancora incetta di premi prima che venga istituito il suo, il premio Draghi, quello che Truman Capote voleva dare alle donne belle come i cigni: "Sarebbe stata perfetta, se non fosse stata perfetta".

Carmelo Caruso

Nastasissimo

Gualtieri indica Nastasi alla Festa del Cinema (il sogno di Melandri e Veltroni). Sangiuliano sorride

Roma. Nastasissimo. Resta presidente della Siae, va a presiedere la Festa del Cinema di Roma: Genny Sangiuliano mangerà i popcorn con lui, mano nella mano. Il sindaco Roberto Gualtieri ha indicato Salvo Nastasi come presidente della Fondazione Cinema di Roma. Prende il posto di Gianluca Farinelli. La nomina sarà a formalizzata a luglio, ed è a titolo gratuito. Il Nastasissimo è stato capo di gabinetto al ministero dei Beni Culturali, dal 2004 al 2015, e del principe ereditario al Quirinale, Franceschini, ex ministro, il Nastasissimo era l'intelligenza naturale. Quando Genny Fellini Sangiuliano lo ha saputo aveva le lacrime: "Grande nomina. Gli ho chiesto di accettare". La sottosegretaria alla Cultura, leghista, Borgonzoni ha lamentato: "Metodo curioso, Gualtieri non ha informato il Mic". Genny Fellini porta avanti, da mesi, il processo di "denastasizzazione" ovvero il disarticolamento del ministero incentrato sulla figura di Salvo Nastasi, ex segretario generale. Come si spiega questo giubilo? Il Gualtieri, astuto, scegliendo il Nastasissimo, ha doppio vantaggio e Genny Fellini, pure. Gualtieri, a sinistra, ha due cinefili in meno (il ruolo di Nastasi era ambito da Giovanna Melandri e Walter Veltroni) e neutralizza la vecchia sinistra romana. Genny Fellini era invece gelosetto di Borgonzoni (che con il Nastassissimo ha lavorato magnificamente) e ha inoltre un Nastasi da contrapporre a Mollicone, il presidente della Commissione Cultura, il romano di FdI, che si crede un pari di Sangiuliano. Con un Nastasi al cinema, Sangiuliano fa teatro, marmellata: è tutto un giardino dei ciliegi. *(C.Car)*

Manifestiamo per la libertà e non per Hamas, che non è una democrazia né vorrà esserlo mai

Al direttore - Da mesi assisto sgomenta alla distorsione della realtà messa in atto nelle università. Aderisco all'appello e ringrazio.

Elena del Drago
Storico dell'arte e gallerista

Al direttore - Aderisco al Vostro appello.

Tonino Nocera

Al direttore - Ci rivolgiamo a lei in gruppo, più esattamente dal gruppo Nes, che in ebraico significa "miracolo" ed è l'acronimo di Noi ebrei socialisti. Aderiamo con convinzione alla sua iniziativa, dal momento che questi ultimi mesi hanno dimostrato quanto sia facile tornare a un triste passato di discriminazione che gli ebrei ritenevano superato. E' stato semplice perché le masse non riflettono, si informano poco, utilizzando soprattutto una certa propaganda che il cieco consenso rafforza e fa presa sui ragazzi che si schierano sull'onda delle immagini, delle narrazioni distorte, delle emozioni. Chi dovrebbe insegnare non lo fa. Non è in grado? I professori di Storia sono scomparsi? I diversi Senati accademici potrebbero organizzare alcune lezioni utili a saperne di più e in maniera più puntuale, potrebbero farlo, invece di lasciare le redini agli studenti più facinorosi, almeno per tutti gli altri. Tu non devi proibire niente, né di parlare né di ascoltare, a chi desidera andare oltre gli slogan, tu, se vorrai partecipare, lo farai in modo civile, come un luogo di cultura, quale quello universitario, merita. La società democratica è in pericolo e la responsabilità è nelle mani di tutti, anche di chi resta a osservare in silenzio. Il Nes ha elaborato un Manifesto con la proposta di un tavolo permanente di discussione e di confronto. Con chiunque intenda farlo. I princìpi di un socialismo di condivisione, le fondamenta dei valori dell'ebraismo e la sua storia sono concetti di vita sociale da conoscere e condividere per parlare di una pace nella conoscenza reciproca, non certo di una pace che conservi i semi dell'odio e della mistificazione. Lo stato d'Israele include etnie e culture diverse, le considera alla pari in tutti gli aspetti lavorativi e sociali, non discrimina. L'ebraismo non ammette più di essere discriminato. I secoli bui non devono essere trascorsi invano, oggi è un'altra storia. Ricerca accademica, 25 aprile, Festa delle donne, Tavolo della Memoria, 1° maggio, Gay Pride e tutto, ma proprio tutto, quello che riguarda l'Italia, paese per il quale abbiamo lottato, lavorato, vissuto, sofferto fin dal 161 a.E.V., ci spetta di diritto, è bene tenerlo a mente.

Nes, Noi ebrei socialisti

Al direttore - Sottoscrivo convinta l'appello e ringrazio il Foglio per il suo prezioso contributo all'informazione.

Anna Grattarola Romano
insegnante, ora in pensione,
di Italiano e Storia negli istituti tecnici

Al direttore - Aderisco convintamente all'appello del Foglio perché da mesi sento un clima di sempre maggiore ostilità nei confronti dello stato di Israele, delle donne e degli uomini di fede ebraica e trovo la cosa insopportabile. Perché se posso capire un atteggiamento ostile nei confronti del governo israeliano, non posso capire l'atteggiamento ostile nei confronti di un intero popolo che ha già sofferto troppo. Aggiungo che se siamo tutti devastati dalle atrocità della guerra dovremmo preliminarmente pretendere da Hamas di "liberare subito e senza condizioni gli ostaggi che trattiene dal 7 ottobre 2023", dopodiché potremmo certamente chiedere con forza al governo israeliano di cessare il fuoco. E se Hamas avesse a cuore il bene del suo popolo farebbe questo gesto semplice e, a mio avviso, risolutivo per ottenere quello che tutti ci auguriamo e cioè la fine di questa guerra atroce.

Pietro Paviotti
ex sindaco di Cervignano del Friuli

Al direttore - In 75 anni non ho mai avvertito come ora la nostra democrazia e la nostra libertà così in pericolo. Mi associo all'appello del Foglio.

Valeria Galmanini

Al direttore - Aggiunga anche il nome mio e di mio marito ai firmatari dell'appello.
Grazie per esserci sempre.

Pinuccia Cantarella
Rossano Gambino

Al direttore - Firmo l'appello con pieno consenso su tutto quanto scritto da Claudio Cerasa e sostenuto dagli universitari francesi. Mi auguro che azioni simili a quanto promosso in Francia vengano condivise e realizzate da tutti coloro che si riconoscono in una volontà di informazioni corretta e modalità corrette di convivenza civile, per ristabilire agli occhi di coloro che spudoratamente vogliono rimanere ciechi la verità su quanto sta accadendo e su realtà storiche deformate in modo perverso. Grazie.

Duccio Gambino,
docente di scuola primaria

Al direttore - In una democrazia chi perde le elezioni va all'opposizione, in una dittatura va in prigione o viene ucciso. Hamas quando ha conquistato il potere nella striscia di Gaza ha eliminato chi vi si opponeva. Questo è il futuro che vogliono quegli studenti e quei professori? Godiamoci la libertà di manifestare pacificamente perché Israele, pur con tutti i suoi difetti, è una democrazia, Hamas non lo è, non la vuole, non la vorrà mai.

Nicola Alberti

Al direttore - Aderisco al vostro appello.

Paolo Giunchi

No al boicottaggio

L'Università di Pisa resiste ai pro Pal. Il rettore: "Nessun cedimento alle violenze"

Roma. A Pisa, nella città delle manganellate agli studenti usate come esempio dell'Italia "nuova democratura", l'Università sta resistendo contro i continui tentativi portati avanti dai collettivi per interrompere le collaborazioni con Israele. Lo hanno ribadito, alla fine della scorsa settimana, sia il Senato accademico che il Consiglio di amministrazione dell'ateneo. Con una mozione con cui riconoscono l'urgenza di prendere misure per la situazione a Gaza. Ma confermano il niet a qualsiasi ipotesi di interruzione delle collaborazioni scientifiche con Tel Aviv. Al punto che l'acampada dell'Intifada studentesca, montata oltre un mese fa, continuerà ad andare avanti all'interno del campus pisano fino a data da destinarsi. "E' inconcepibile l'incoerenza con cui l'Università continua ad avere relazioni con atenei che violano i principi che dice di sostenere. La risposta della governance, priva di pensiero critico, è stata uno slogan vuoto", hanno scritto i collettivi. Dando a intendere che la protesta possa seguire l'esempio di quanto sta succedendo, per esempio, a Torino. Ma proprio la governance, a partire dal rettore, ha scelto di rivendicare fieramente la sua scelta.

"Qualsiasi forma di boicottaggio non rientra nell'azione delle Università, che devono continuare a costruire ponti, non muri. E i ponti servono per essere oltrepassati. Questo per noi è qualcosa che vale a prescindere da tutte le richieste fatte dagli studenti", spiega al Foglio il rettore dell'Università di Pisa Riccardo Zucchi. La scelta di Senato accademico e Cda è stata accompagnata dalla volontà di inserire, nel prossimo statuto dell'ateneo, un riferimento al fatto che ci sarà un sovrappiù di indagine su tutte le attività di ricerca che possano sconfinare nel cosiddetto dual use. E però, allo stesso tempo, è stato importante ribadire proprio all'interno delle istituzioni accademiche della città, qui dove la Normale per prima applicò un boicottaggio soft degli atenei israeliani, quanto sia fondamentale non recidere i legami e gli accordi attualmente in vigore. "Che non riguardano la ricerca bellica, ma ambiti importantissimi come il contrasto ai tumori, l'invecchiamento delle cellule neuronali", spiega ancora Zucchi. Il quale, con il passare delle settimane, si è accorto di quanto fosse importante non far arretrare l'università rispetto alle richieste arrivate dai vari collettivi pro Palestina. "Noi siamo stati più fortunati degli altri, perché non abbiamo dovuto interrompere la didattica. Ma certo abbiamo raccolto testimonianze di intimidazioni, di un clima di tensione. Su questo faremo tutte le verifiche più opportune", aggiunge il rettore. "Mi pare che in alcuni contesti si sia andati ben oltre il margine della legalità. Ecco, io credo che su alcuni punti chi manifesta esponga pure delle ragioni condivisibili. E' il motivo per cui, anche nella nostra mozione, abbiamo voluto rimarcare l'attenzione sulla popolazione civile a Gaza. Ma non vorrei che tutto quello che rimanesse di questo movimento, guardando all'indietro, sia la violenza. Il punto chiave per il futuro è la dialettica tra protesta e rispetto della legalità. Perché non è possibile spingersi oltre certi limiti".

Luca Roberto

ECONOMIE IN GUERRA E PACE

Più cannoni

L'America non basta più. Cosa c'è dietro al boom di assunzioni nell'industria militare europea

Roma. Più cannoni, ma anche più burro o per lo meno più salari e più posti di lavoro. E' proprio così: l'industria europea della difesa sta assumendo a più non posso, il suo problema è trovare personale adatto, come accade un po' ovunque nell'industria manifatturiera. Tra i gruppi che cercano lavoratori con maggiore intensità al secondo posto c'è Leonardo, al primo il francese Thales, poi tutti gli altri dal britannico BAE Systems al tedesco Rheinmetall. Lo stesso sta accadendo negli Stati Uniti per Lockheed Martin, Northrop Grumman, General Dynamics e L3 Harris, ma sembra più scontato. Il grande cambiamento riguarda il complesso militar-industriale europeo considerato a lungo come una sorta di vagone di scorta lento e arretrato. Il dinamismo produttivo si rispecchia anche nelle borse, i titoli della difesa hanno fatto boom fin dallo scorso anno e tra questi quello di Leonardo è stato tra i più vivaci. A dare la spinta, ovviamente, è la guerra in Ucraina. Vladimir Putin ha sbagliato di nuovo.

Il Financial Times ieri ha pubblicato un'ampia analisi che riguarda le 20 principali aziende sia europee sia americane sostenute dalle scelte dei governi dopo l'invasione russa. La reazione non è stata così lenta e in ordine sparso, come si dice spesso, al contrario le finanze pubbliche e le imprese si sono mosse all'unisono. Dopo la fine della guerra fredda gli ordinativi si erano ridotti ovunque, era cominciata una fase di tagli, fusioni, acquisizioni, di razionalizzazione produttiva, basata sulla convinzione che i bassi volumi sarebbero durati a lungo e la competizione si sarebbe concentrata sulle tecnologie digitali. Poi si è scoperto che mancano le cartucce, che occorrono i pezzi di ricambio per i carri armati e per gli aerei, insomma che accanto ai droni e a tutte le nuove diavolerie high tech c'è bisogno anche di rifornimenti tradizionali come ben sa la Rheinmetall che non riesce a tener dietro alla domanda.

"Questo è il periodo più intenso, quello dei volumi più elevati e in tempi rapidi, da tre decenni a questa parte", ha detto al Financial Times Jan Pie, segretario generale dell'associazione europea delle imprese aerospaziali e della difesa. Antonio Liotti responsabile per le risorse umane di Leonardo conferma che la ricerca di nuovo personale da assumere è più intensa che durante precedenti conflitti come quello dell'Iraq o dell'Afghanistan. Alla Nammo la compagnia controllata da Norvegia e Finlandia specializzata in munizioni, dicono di non aver visto mai niente di simile. Adesso buona parte della pressione ricade sulle imprese europee non più solo ancelle di quelle americane.

L'industria bellica europea produce armi e dispositivi di eccellenza, quelli che ha impiegato in Ucraina. La francese Thales per esempio ha donato i missili Starstreak che viaggiano a tre volte la velocità del suono e si possono anche portare a spalla. Si sono dimostrati estremamente efficaci. E la MBDA joint venture tra BAE, Airbus e Leonardo rifornisce l'Ucraina dei missili Storm Shadow e Scalp che hanno effetti devastanti sulle truppe russe. La BAE lavora a tutto spiano al Global combat air programme e per la Royal Navy. E' stato stretto ovunque il legame con le università, mentre le stesse imprese hanno aperto i loro centri di ricerca come la Rolls Royce per quello nucleare. Il problema principale riguarda il capitale umano. La tedesca Renk ha deciso di guardare oltre confine, perché ha bisogno di personale specializzato che in Germania non riesce a trovare. I sovranisti si stracceranno le vesti, ma non ci sono alternative. Presto anche Leonardo seguirà lo stesso esempio? Guardando alla situazione italiana sul mercato del lavoro qualificato, la risposta è scontata. C'è da aspettarsi che i pacifisti scendano in piazza contro i "mercanti di morte", anche se la vecchia con la falce s'è mossa dal Cremlino. Più che di corsa agli armamenti si deve parlare di una rincorsa inevitabile, perché l'Europa è rimasta troppo a lungo indifesa affidandosi ai buoni uffici dello zio Sam e delle sue corporation.

Stefano Cingolani

Borgo Egnazia, la vecchia Puglia del futuro è la nuova di oggi

Nel tragitto tra Roma e Bisanzio si salpava da Egnatia per il mondo. A Egnazia il mondo è tornato e la Puglia – parola di Michele Masneri – si è lanciata (se ce ne fosse ancora bisogno) nel mondo. Ma al New York Times prima e a Francesco Merlo e Concita De Gregorio su Repubblica dopo, tutto questo non è piaciuto, perché il mondo, organizzato nel G7, ha preso alloggio in un borgo costruito ai confini dell'antica necropoli. Borgo Egnaza, appunto. E' nuovo di zecca e privo di caratteri identitari, sono le accuse. Non è la vera Italia e la vera Puglia, è la sentenza. E qui basterebbe Karl Kraus a fare da Cassazione: "Devo comunicare agli esteti qualcosa di rovinoso: un tempo la vecchia Vienna era nuova". Nulla è mai vecchio prima di essere stato nuovo. E non c'è cosa della "vera" Italia o Puglia di ieri, che non sia stata considerata "falsa" avant'ieri.

E' così logico che scatta un sospetto. Sarà stato un pregiudizio a ispirare il Nyt, Merlo e Di Gregorio? Sarà qualche problema con la libertà di espressione del pensiero, anche architettonico, il cui successo non è sancito dagli "esteti" ma dal mercato? Sarà come sarà, fatto sta che Borgo Egnazia nasce come cosa nuova per arricchire le cose vecchie. "Vetera novis augere et perficere", avrebbe potuto dire, se glielo avessero chiesto, Papa Francesco rievocando Leone XIII. E questa cosa nuova, udite udite, fu autorizzata da una giunta comunale fasanese di centrosinistra. Sì, di centrosinistra. Non è un errore di battitura. E' il centrosinistra per come dovrebbe essere.

Ecco la storia in formato breve. All'inizio degli anni '70 a Fasano c'era ben poco nel turismo e un banchiere locale, Pierino Bianco, promosse la società Itala. Più che una società, un antesignano fondo d'investimento: furono raccolti i risparmi di circa 170 fasanesi e baresi benintenzionati, perlopiù per acquistare terreni, costruire alberghi, istigare alla spesa e al consumo chi ha molti soldi da spendere, così da dare lavoro a chi non ha un piatto da mettere a tavola. In pratica, il maglioncino color ceruleo de "Il diavolo veste Prada". La storia della società Itala comincia con l'Hotel Sierra Silvana alla Selva di Fasano e l'Hotel del Levante a Torre Canne. Questi due alberghi, con l'Hotel Terme di Torre Canne compendiavano l'offerta turistica più grande sino ai primi anni 2000.

Ma teniamoci ancora indietro. La società Itala, oggi proprietaria di altri due altri eccellenti resort – Torre Coccaro e Torre Maizza (gestita dal gruppo Forte) – cedette alcuni terreni di Savelletri, più o meno contigui, a Sergio Melpignano, fiero e ingegnoso fasanese ma trapiantato a Roma, che sino a quel momento spartiva con il turismo il solo ruolo di grande turista e viaggiatore, però impegnato un po' per gioco nel trasformare una vecchia masseria (acquistata con il fratello Stefano per le vacanze familiari) in un albergo di alta qualità: San Domenico. Su quei terreni Melpignano costruirà Borgo Egnazia, il campo da golf San Domenico e – cosa rarissima anche nelle opere dei più sfrenati sostenitori dei beni comuni quando vanno al potere – un grande prato sul mare a rigoroso uso pubblico e gratuito. Prima di allora su quei terreni non c'era mai stato nulla, nemmeno vegetazione, probabilmente svellata per organizzare un piccolo aeroporto militare durante il secondo conflitto mondiale.

E qui una digressione. Sino a 25 anni fa, Fasano e il suo territorio (ma anche gran parte della Puglia) offrivano il paesaggio incantevole alle più impenitenti scorribande per mettere a riparo i carichi di sigarette di contrabbando. Una città con ampie fasce di popolazione "operanti" nelle Marlboro e la costa adibita all'attracco di natanti o, in alternativa, come luogo di sosta per coppie automunite alla ricerca di privacy. Qualche anno prima dell'operazione "Primavera", organizzata dal ministro Enzo Bianco, di padre fasanese, sfrecciavano infatti i blindati di "bionde", mietendo anche vittime, e la regione si definiva turistica solo perché a luglio e ad agosto si chiudeva per ferie, correndo a indossare gli abiti delle vacanze: via pantaloni lunghi e mocassini, dentro bermuda, infradito, mexico o zoccoli Dr. Scholl's, anche nelle memorabili versioni imitazione. I turisti, in pratica, erano gli stessi pugliesi cambiati d'abito.

In questo quadro, tratteggiato a digressione, Sergio Melpignano presentava al comune la pratica Borgo Egnazia, in un pacchetto di pratiche riguardanti altre 31 proposte di altri imprenditori; edilizia in variante al Piano regolatore, perché raramente negli atti di pianificazione si trova un programma che non finisca in sociologia o "idolatria", e interpretando una vena visionaria all'epoca difficile da capire.

Il Consiglio comunale, nella seduta del 10 agosto 2000, nel giro di poche ore e all'unanimità, approvava le 32 pratiche di variante al Prg, innescando ciò che poi sarà eseguito dalle amministrazioni successive di tutti i colori politici.

Quella sera, il 10 agosto 2000, in quel Consiglio comunale dominava la paura o forse il terrore. "Sono certo che scendendo di qui troveremo la camionetta ad aspettarci", disse un vecchio consigliere comunale, anche per sedare l'entusiasmo un po' irresponsabile dell'assessore proponente (chi scrive) e pensando a fatti di pochissimi anni prima; a quell'alba d'inizio estate del 1993, quando su richiesta della Procura di Brindisi erano state ingiustamente arrestate e destinate al carcere cinque persone, tra politici e tecnici, per un cambio di destinazione a uso turistico, rigorosamente senza opere, di una masseria (Boccone del Cardinale); portati in carcere per aver fatto ciò che oggi è sancito per legge, auspicato e abbondantemente incentivato con finanziamenti pubblici, per convincere il mondo a scegliere Puglia.

Il Borgo Egnazia approvato dal Consiglio comunale, progettato dagli studi Lupoi di Roma e De Leonardis di Fasano, sotto la consulenza di Pino Brescia, prodigioso artista all'epoca sconosciuto, era molto più grande di quello poi realizzato, ridimensionato per ottemperare a numerose limitazioni e prescrizioni delle Soprintendenze paesaggistiche e archeologiche, e delle varie autorità ambientali.

E' tutto nuovo Borgo Egnazia? Sì, è tutto nuovo. Cosa c'era prima in quel luogo? Nulla. E se fosse rimasto nulla, probabilmente, il mondo non sarebbe mai tornato a Egnazia, perché le cose vecchie, se anche ben ristrutturate, non avrebbero potuto contenerlo.

Con Borgo Egnazia, ma non solo, le amministrazioni pubbliche scelsero di far fare una cosa fortemente realista, con il suo vecchio e il suo nuovo, riformista e perciò fortemente identitaria. Sia comunicata questa notizia "rovinosa" a tutti gli esteti: la nuova Puglia, la nuova Fasano e il nuovo Borgo Egnazia un giorno diventeranno vecchi e faranno la "vera" Italia, la "vera" Puglia e piaceranno al Nyt, a Merlo e alla De Gregorio che verranno.

Fabiano Amati

Un gran generale

Il metodo, la storia, i gradi e una vita con poca retorica. Chi era Claudio Graziano, morto ieri

Capire il mondo, ascoltare le persone, cercare anche di vivere nel modo migliore possibile. Era il programma, il metodo, lo stile, di Claudio Graziano. Apparentemente, per un grande comandante militare, parole e progetti poco marziali, ma, uniti a competenza e totale serietà nei comportamenti, diventavano uno strumento invincibile di successo nel suo ambiente e la chiave per portare l'esperienza delle forze armate anche in altri ambiti e per dare respiro alla sua visione da generale. Da piemontese apparteneva a una storia militare fatta di intelligenza, di capacità di scelta e di relazioni. Appassionato degli alpini fin da ragazzo ha voluto essere uno di loro. Prima l'accademia a Modena e poi l'avvio della carriera e subito studi di perfezionamento diretti alla strategia e alle relazioni diplomatiche, e a metà degli anni Novanta, come avviene ai migliori tra gli ufficiali, a quelli destinati a incarichi di peso, fa un importante periodo di specializzazione al War college dell'esercito americano. Il suo programma di vita, appunto. Di missioni ne ha guidate tante. In Mozambico nel 1993 con gli ultimi alpini di leva. In Afghanistan, sempre in contesti gestiti da accordi internazionali, ha guidato la brigata multinazionale Kabul. In Libano, scelto dall'Onu (in una stagione di maggiore imparzialità onusiana), gli è stata affidata la missione Unifil. In tutte queste occasioni ha fatto esperienze valorizzabili poi dai comandanti successivi, ha creato rapporti, ha tessuto conoscenze e arricchito le relazioni. Per il Libano è stato tuttora un punto di riferimento per entrambe le parti. Ascoltato e rispettato in Europa e nella Nato. Capo di stato maggiore della Difesa dal febbraio 2015 al novembre 2018 e poi presidente del comitato militare dell'Ue. Ieri, alla notizia della sua morte, non uscivano i soliti coccodrilli, le biografie compilate un po' pigramente e sempre pronte, ma una serie lunghissima di ricordi personali, di testimonianze di dolore e di stima (e di incredulità), di attestazioni della competenza e del valore umano. E arrivavano davvero da una rappresentanza politica ampia e in modo non formale, con un ufficio di via XX Settembre impegnato nella raccolta di un numero enorme di attestazioni, di messaggi. Altre nomine forse lo attendevano, dopo la presidenza di Fincantieri, primo incarico non militare assunto nella sua vita. C'era ancora spazio per lui e necessità della sua saggezza alla guida di importanti centri di potere e di responsabilità, mentre devono qualcosa al suo esempio e al suo insegnamento tutti i comandanti che ora ricoprono le posizioni di maggiore responsabilità nelle Forze armate italiane. E altri possibili incarichi potevano arrivare per valorizzare gli ottimi rapporti creati e mantenuti anche con i suoi colleghi europei, in una fase, come questa, di grande possibilità di sviluppo per i progetti di difesa comunitari. Ma il flusso di consulenze e consigli, di conversazioni preziose, con i massimi responsabili militari e politici non si era mai fermato. Sembra retorica, ma si vedeva cosa vuol dire saper comandare da come lo ascoltavano ancora i suoi uomini e da come sapeva trasformare in direzione comune il risultato dell'ascolto e del dialogo. Lo faceva magari durante una buona cena, come amava fare nel centro di Roma, o nel nuovo ruolo di presidente di un'azienda strategica. Dava esempio e mostrava buone pratiche. Fu tra i primi ad arrivare a L'Aquila la notte del terremoto, ha lasciato la prova di un enorme impegno personale per aiutare e ricordi che ora sono confusi dalla commozione ed è difficile anche riferirli. Nell'accezione speciale che può avere per un militare la parola amicizia si può dire che ne ha data e ricevuta tanta, tra mille relazioni e infinite parole ascoltate, cercando di trovare sempre la chiave di una visione, di una mentalità, di un'emotività. E' morto solo, nella sua stanza, con un colpo di pistola. Forse in una specie di ultimo dialogo, impossibile, con la moglie persa poche settimane fa.

Giuseppe De Filippi

Tabù che Meloni deve superare per cambiare il suo rapporto con le banche

Le banche sono sempre state impopolari, quindi abituale bersaglio dei populisti di ogni natura e origine. E i populismi vanno crescendo nelle democrazie moderne. Prendersela con le banche è facile, sono avide, sono inefficienti, sono sorde e cieche di fronte ai bisogni del popolo. Queste accuse e altre sono state scagliate contro le banche anche in epoche storiche lontane. In parte le accuse avevano, e hanno, un fondamento: il comportamento di molte banche nei confronti della loro clientela e del paese intero che le ospita a volte è detestabile, ma non mi pare che esse compiano azioni peggiori di quelle attribuibili al resto delle imprese capitalistiche, ai tanti uncle Scrooge di dickensiana memoria che hanno abitato per secoli l'immaginario della gente comune. Dunque ci dev'essere una ragione intrinseca, oggettiva, che spieghi questa impopolarità.

Il fatto è che una banca, intendo una banca tradizionale che raccoglie depositi e fa prestiti, è un intermediario puro che si frappone fra due opposte categorie di clienti: coloro che le forniscono la materia prima, il risparmio, e coloro che ne acquistano il servizio principale, i prestiti. I primi vorrebbero la remunerazione più alta possibile e una rassicurazione ampia che la banca farà buon uso della materia prima fornita facendo prestiti a chi se li merita in ragione delle proprie prospettive economiche. I secondi vogliono pagare il meno possibile e raccontare poco dei propri affari, centellinando quelle informazioni che servirebbero invece alla banca a capire se sta facendo bene il suo mestiere di prestatore.

Le due categorie di clientela sono oggettivamente in conflitto d'interessi. La banca sta in mezzo e deve, appunto, mediare. Quindi prende botte dagli uni e dagli altri. I depositanti lamenteranno di essere maltrattati con interessi bassi o nulli e diffuse opacità sull'attività di prestito che la banca fa con i "loro" soldi; i prestatari lamenteranno che la banca è avara, lesina i fondi, vuole troppe garanzie. Entrambe le categorie di clienti denunceranno poi inefficienze e burocratismi, cosa probabilmente vera in molti casi.

In un paese come l'Italia con una lunga tradizione culturale che è indifferente (quando non avversa) ai capisaldi del libero mercato, indignarsi con le imprese, tutte le imprese, è esercizio diffuso, da parte sia dei politici sia dei cittadini. Farlo con le banche lo è ancora di più, perché le banche sono considerate imprese particolarmente sospette, un caso estremo nel novero dei nemici del popolo, dato che neanche fabbricano macchinari o gestiscono un negozio, ma, secondo la vulgata corrente, si appropriano del denaro altrui per farne usi misteriosi e a volte illeciti.

Ciò è drammaticamente sbagliato. Le banche sono, sì, imprese speciali, ma solo perché fanno circolare il sangue (il denaro) nell'organismo dell'economia, non perché creino schiuma finanziaria utile solo a ingrassare i compensi di chi vi lavora. Sono imprese che vendono servizi essenziali, operano in concorrenza fra loro, devono fare profitti innanzitutto per finanziare i loro investimenti, che sono ingenti in un mondo di tecnologie sempre cangianti; poi per aumentare il patrimonio; e infine, perché no, per remunerare i loro azionisti. Ma devono riscuotere la fiducia dei depositanti e sono per questo vigilate da apposite autorità pubbliche, che tra l'altro impongono loro livelli alti di patrimonio per accrescerne la solidità a beneficio dei depositanti.

Dunque le banche sono tutte buone e innocenti? No, spesso commettono peccati, a volte intessono malaffare, e allora è giusto colpire chi lo fa, con sanzioni amministrative, con condanne penali, con la punizione più grave di tutte per un'impresa, la perdita di reputazione nel mercato. Ma non vanno nel loro complesso additate, sulla base di un pregiudizio, come una corporazione nemica della società.

Un argomento particolarmente insidioso adoperato da settori della politica e dell'opinione pubblica muove dall'accusa alle banche di concedere poco credito, soprattutto nei confronti delle imprese piccole e delle aree disagiate come il Mezzogiorno, per arrivare e invocare la creazione di banche pubbliche, libere da vincoli di economicità, che badino soltanto a stimolare la crescita dell'economia. Fino agli anni novanta del secolo scorso le banche italiane somigliavano molto a come alcuni vorrebbero che tornassero a essere: degli uffici similministeriali, che fanno credito a pioggia. Poi sono state più o meno privatizzate, semplicemente perché il sistema delle banche pubbliche non funzionava in un'economia moderna, privilegiava i legami politici delle imprese beneficiarie dei prestiti rispetto al loro effettivo merito di credito. La lezione appresa trent'anni fa non dovrebbe mai essere dimenticata.

Il governo, le autorità pubbliche, devono preoccuparsi che il sangue circoli bene nel corpo dell'economia, che il mercato bancario sia bene organizzato, che singoli intermediari non commettano imprudenze o illeciti. Questo richiede la razionalità economica in un paese che voglia sviluppare il benessere dei propri cittadini. Ma la razionalità economica non sempre coincide con quella politica.

Salvatore Rossi

Urso evoca complotti contro di lui. Nel suo governo

(segue dalla prima pagina)

Ma ammesso e non concesso che quella fosse la finalità recondita e implicita del Foglio, qual è il problema? Avere un'idea diversa di politica industriale rispetto al ministro delle Imprese è una colpa da pagare con centinaia di migliaia di euro?

Se, invece, si ipotizzasse un complotto internazionale nell'interesse di potentati stranieri per sabotare la politica industriale del governo e minare la sovranità della Nazione, allora il ministro avrebbe dovuto intraprendere ben altre iniziative. Quella ad esempio scelta dal ministro della Difesa Guido Crosetto che, quando ha letto la pubblicazione di notizie riservate, ha fatto un esposto in procura portando alla scoperta del "caso Striano" e al "verminaio" degli accessi abusivi ai sistemi informatici.

In questo caso, Urso non chiede a una procura di perseguire un reato, ma si fa promotore di un'azione civile in cui lo sbocco è un risarcimento per se stesso: come se l'interesse della Nazione coincidesse con la sua persona. Ma così la vicenda Urss, ribaltando Karl Marx, prima si manifesta come farsa e poi come tragedia.

Luciano Capone

Il Pd non si fida di Conte, in Europa Schlein ha in testa uno scambio

Il campo largo si fa e si disfa che è una bellezza, manco fosse la tela di Penelope. Al Pd dopo il risultato conseguito alle elezioni europee si era diffuso un certo ottimismo sulle mosse future di Giuseppe Conte. "E' all'angolo, non potrà non venire a patti con noi e ridurre le pretese", era l'opinione corrente fino a due tre giorni fa. Ma adesso, al contrario, dopo le ultime esternazioni dell'ex presidente del Consiglio, tra i dirigenti del Partito democratico circola una certa preoccupazione. Conte ha respinto al mittente la proposta di Elly Schlein di scrivere il programma delle opposizioni insieme. E questo non è un buon segnale. E' vero che una parte importante del gruppo dirigente del Movimento 5 stelle spinge per l'alleanza senza se e senza ma con i dem, a cominciare da Roberto Fico per finire con la neo presidente della regione Sardegna Alessandra Todde, ma è anche vero che tra i grillini c'è una grande fibrillazione e al Pd non hanno capito quale piega prenderanno i futuri eventi. Anche perché al Nazareno nessuno crede che alla fine dentro il M5S andrà in porto l'operazione di disfarsi di Conte.

PASSEGGIATE ROMANE

Anche con i rosso Verdi non è tutto rose e fiori. Angelo Bonelli sembra pronto ad avviare da subito un'operazione di avvicinamento al Pd "per costruire l'alternativa alle destre". Nicola Fratoianni invece è più freddo rispetto a questa ipotesi. Non perché non abbia ben chiaro che alla fine il traguardo sarà quello, ma non intende però andare dai dem senza alzare prezzo e condizioni. Perciò è sua intenzione far ballare un po' la dirigenza dem prima di pronunciare il fatidico sì.

Intanto Elly Schlein, che pure non è andata bene sul piano delle preferenze personali, sta affrontando con grande determinazione anche la pratica europea. Ha già spiegato a Sanchez che il suo partito non rivendicherà la presidenza della delegazione dei socialisti e democratici ma che la lascerà alla Spagna, anche se, visto il risultato elettorale ottenuto dal Pd, quell'incarico spetterebbe a un italiano. Per Schlein sarebbe troppo complicato trovare la persona giusta, perché non pensa certo di affidare quella poltrona a chi non sia un fedelissimo (o una fedelissima). Meglio lasciar perdere, allora, e puntare ad altre cariche in Ue.

L'idea della segretaria è anche quella di non riconfermare Pina Picierno alla vice presidenza del Parlamento europeo: troppo distante dalla segretaria. Ma gira voce che non è detto che questa operazione le riesca perché Picierno ha buoni agganci nel Parlamento europeo. Quanto alla questione del capogruppo dem, il posto che era ricoperto da Brando Benifei, per intendersi, Schlein sarebbe sempre più orientata ad affidarlo a Camilla Laureti. Lei sì che è una fedelissima della prima ora. Non Nicola Zingaretti, di cui la segretaria sembra non fidarsi del tutto, anche se l'ex presidente della Regione Lazio negli ultimi tempi si è molto avvicinato alla leader.

A proposito dell'Eurogruppo dem, c'è da aggiungere un'annotazione: tra un annetto potrebbe essere orbo di ben tre dei suoi componenti. Antonio Decaro, infatti, è in pole position per candidarsi a presidente della Regione Puglia dopo Michele Emiliano. E oltre all'ex sindaco di Bari potrebbero volare per altri lidi Matteo Ricci (candidato governatore delle Marche) e Camilla Laureti (candidata in Umbria).